

Michela Duce Castellazzo

# Chi è uguale a Dio?



fotografia di Roberto Maggiani :: [www.robertomaggianni.it](http://www.robertomaggianni.it)

Gli specchi si sono frantumati mille volte e ricomposti la mattina dopo. La luna si è spenta e riaccesa, il sole si è lasciato guardare, il mare esplorare e nel frattempo le rughe sono apparse sulle sue mani, lentamente. Oggi hanno tutte un nome ben preciso.

eBook n. 74  
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Romanzo ]

Registrato SIAE n. 2007007582

## ANNA DEI MIRACOLI

*Per Anna G.*

Apri la porta con te  
ed entri finalmente nella tua casa  
da padrone.

Girando ovunque, tutto diventa degno  
anche con le porte e le finestre ancora chiuse  
- polvere e ragnatele comprese -  
anche se non sapevi come arrivarci.

Poi esci liberamente, ormai sei in strada  
esplora pure con mappe e cartine tutto il resto del  
mondo  
tanto ormai sei sulla tua strada,  
non puoi più perderla.

Sono cose che s'imparano in fretta  
che non si dimenticano  
e non hanno prezzo.

Cose da pazzi.

*“C’è chi vive nel tempo che gli è toccato  
ignorando che il tempo è reversibile  
come un nastro di macchina da scrivere.”*

(...)

*“Soltanto chi scava nel passato può comprendere  
che passato e futuro distano appena  
di un milionesimo di attimo fra loro”*

(E. Montale)

*“Ognuno di noi è più d’uno, è molti, è una prolissità di se stesso.”*

(F. Pessoa)

*“Vivere è un po’ come viaggiare, raccontare, tralasciare.”*

(D. Demetrio)

Potrebbe chiamarsi Andrea, il nome che si era data quando fantasticava di nascosto, da bambina. Dunque, Andrea aveva spesso tralasciato quanto le ribolliva dentro ma, appena si distraeva ed il bollore si liberava, poi non sapeva mai che farsene...

Era lei? E se non lei, allora, chi altro?

Prima o poi tutti sentiamo che c’è una serie di altre persone dentro di noi, altre “parti”, non sappiamo bene quali ma ci sono e, per quanto possa sembrare puerile o fantastico, è vero: noi non siamo noi.

Non solo.

## I Trastevere

Alla stazione di Trastevere c'è un piccolo bar dove Andrea è seduta a sorseggiare un mojto. Roba buona, roba che ha imparato a gustarsi in santa pace solo da poco tempo. Non esiste per lei bere alle cinque del pomeriggio, tanto meno da sola e in una città che non è la sua. Non sa nemmeno come sia riuscita a prendersi dei giorni solo per lei, partendo con un piccolo zaino privo anche dello spazzolino da denti; si vede che qualcosa sta proprio cambiando...

Chiude inavvertitamente gli occhi e quando li riapre, sentendo arrivare il cameriere, li vede entrare; tutti quanti. Uno ad uno. Si siedono a un tavolino poco distante dal suo e prendono a chiacchierare tra loro, amabilmente. Si conoscono benissimo. Non c'è distanza fra loro, nessuna differenza. Hanno addosso i loro vestiti di sempre, ognuno diverso. Hanno anche il colore della pelle diversa, storie lontanissime, volti ben delineati, cose da dirsi.

Non li aspettava, non così presto.

Quattro uomini, tre donne e uno strano animale verde. Stanno lì a parlare senza badare a lei, ma sanno che lei sa chi sono. O perlomeno credeva di saperlo, prima di conoscerli. Solo che adesso non sa più chi è lei. Che è anche loro.

Ma andiamo con ordine, e torniamo a loro.

Che ci fanno un mendicante orientale, una bellissima squaw tatuata, un capitano di ventura spagnolo, una dama di corte accompagnata da un generale francese, un principe-monaco, una scrittrice inglese e un animale verdognolo in questo bar?

Li osserva, una volta tanto senza il problema di sembrare troppo indiscreta. Aspettando il proprio turno, ciascuno ordina al cameriere qualcosa di diverso: una coppa di porto, un infuso allo zenzero e cumino, un latte freddo di bufala, due coppe di champagne, un tè, del muschio verde di grotta...

Forse ha sentito male, “non sarà facile soddisfarli!” – pensa - ma intanto il cameriere non fa una piega e si ritira come se tutto fosse assolutamente normale.

Si sente fuori luogo lì, con il suo mojito, quei pantaloni in stile militare e la faccia perplessa nel tentativo di far finta di niente... Davanti a loro le sembra di essere inesistente.

La squaw, intanto, con un cenno la invita a sedersi al suo fianco. Le sorride, ha un occhio di un verde intensissimo e l'altro più nero della pece; uno sguardo che confonde le cose, fatto per disorientare e quindi – ne è sicura – il migliore per decifrare mappe e trovare la giusta direzione.

Andrea le risponde con un semi sorriso di circostanza, completamente inebetita... Non sa che fare, i pensieri le si affollano nel cervello. Il cuore non trasmette emozioni, o perlomeno adesso non le sente, offuscate come sono dalla paralisi di quel panico. Indicando il suo

bicchiere, lascia intendere che deve finire di bere. Spera così di prendere tempo e continua con quel goffo sorriso. Non se la sente di avvicinarsi. La squaw lo capisce e prosegue a fissarla con benevolenza e curiosità.

Il capitano si accende un sigaro, s'infilà una mano nel tascone della casacca e ne estrae una bottiglietta di un turchese trasparente che abbaglia. La appoggia sul tavolo e la lascia luccicare.

Ha due baffoni rivolti all'insù, mani grasse e sguardo porcino. Sul capo porta un elmo con la visiera alzata che sembra molto pesante, come la sua stazza.

Il mendicante ha una stampella che tiene appoggiata al fianco, sulla quale ha abbandonato il braccio destro che ciondola aritmicamente in attesa di qualcosa, magari di un cenno, e resta così, assorto nel mistero silenzioso di quel pensiero fisso, completamente indecifrabile.

La dama è accompagnata da un ufficiale in uniforme francese. Che sono una coppia, lo si capisce da come si guardano; sono così occupati a conversare fra loro che quasi dimenticano di bere lo champagne.

La scrittrice ha un block notes su cui sta appuntando qualcosa col lapis. Porta una gonna lunga e degli stivaletti curiosi provvisti di sottili e piccoli tacchi.

Il principe-monaco è maestosamente indescrivibile. Mai aveva visto una dignità più essenziale e una bellezza tanto interiore da straripare anche all'esterno, infondendo rispetto e una serenità magnetica. La sua

figura intensa, impregnata da una serie infinita di colori di tutte le tonalità, ne conferma l'eccezionalità.

L'animale verdognolo, infine, ha un'aria mansueta, tristemente timida e un aspetto molto strano, quasi orrendo; sembra una maschera di cartapesta uscita dal set di un film di fantascienza. Se ne sta goffamente seduto sulla sedia con la coda sottile penzolante e il ciuffo spelacchiato all'estremità sembra quasi spolverare le mattonelle del pavimento.

E adesso?

Dove li aveva già visti? (“ma li ho mai visti?”, si chiede).

È certa che siano venuti lì per lei, anche se non sa spiegarne il motivo. Lo capisce dall'imbarazzo che prova mentre rifiuta di accettare il loro invito, nell'attesa che si è creata nel frattempo, dal vago senso di impotenza e di angoscia che la invade poco a poco, mentre il silenzio in cui è immerso il locale si fa sospensione quasi pesante.

Si accende una sigaretta abbassando lo sguardo in direzione della fiamma dell'accendino. Poi, sentendosi chiamare per nome, alza gli occhi di scatto. Il tavolo al suo fianco è rimasto vuoto: non c'è più nessuno.

(“Chi mi ha chiamato?”)

Si alza, paga il conto in fretta e si allontana.

Ennesimo episodio da tralasciare.



## II Specchi, occhiali e nomi

*“Chi ama chiude gli occhi.”*

(L. Pirandello)

Le ha sempre fatto un effetto strano sentirsi chiamare per nome.

Siamo in molti a non essere affatto sicuri di essere al mondo: problemi con l'ombra di noi stessi che attesta, quanto meno, l'esistenza del nostro corpo; problemi con gli specchi, quando non riconosciamo l'immagine che vediamo. O ci fa paura. O quando, (fortuna delle fortune!) l'ombra ci sorprende e ci obbliga ad ammetterlo: finalmente siamo diventati altri, quello o quella. Magari anche in una sola notte, in un pomeriggio, in un secondo... Ma poi? Che dire del resto? Chi ci garantisce di essere qualcosa di diverso dai sogni che facciamo?

Quando ti senti chiamare per nome, a volte sembra ti esploda dentro qualcosa di incontenibile: un terremoto. Il tuo nome pronunciato da un maestro che ammira, per esempio; quando ha bisogno di qualcosa, allora lo pronuncia con delicatezza, quasi sottovoce, con una punta d'imbarazzo ma anche con fiducia, con considerazione. E tu non sei più sordo.

Oppure, d'improvviso, avvolto nella voce non ancora metabolizzata di un amore che conosci appena: ti chiedi come suonerà nella sua bocca, affilato fra i suoi denti, scivolato lievissimamente sulla lingua. Te lo immagini mentre lo scandisce al telefono, oppure di fronte alla cassiera del supermercato... sbriciolato nel suo sorriso, inaspettato come una scossa nell'esofago mentre fate l'amore. Come sarà?

(Lo dirà?)

Sa che forse è sorpassato, ma ha imparato ad amarlo il suo nome, convinta che abbia davvero a che fare con ciò che le sta nascosto dentro. Come per tutte le cose.

(Ma cosa ci sia dentro non è il falso problema di chi si pone sempre dal di fuori?)

Quando ha scoperto che il suo nome era una *domanda*, si è riconosciuta completamente. Non era di quelle semplici, magari anche un po' inutili, futili, quelle che a volte vengono mentre lavi i denti. Era "la" domanda. La sola che ne apre infinite altre, quella che non cerca risposte perché le immagina tutte possibili. Un nome, una domanda. Meglio di qualsiasi garanzia, no?

Così, un bel giorno, davanti al solito specchio, ecco che finalmente già non era più lei, ma il primo, piccolo, fondamentale frammento del suo sogno appena abbozzato - abituata com'era agli incubi! -

semplicemente perché aveva deciso di togliersi gli occhiali. Aveva avuto il coraggio di accorgersene invece di fingere che non fosse successo niente. A quel punto, però, sentiva che le sarebbe toccato portarselo dietro quel sogno ormai visibile, lasciare che gli altri lo decifrassero, testimoni di un miracolo cui poi avrebbe dovuto restare fedele, per giunta, se voleva imparare a tenere gli occhi aperti. L'alternativa sarebbe stato chiuderli definitivamente per riaprirli chissà quando, meravigliosamente inconsapevoli. Ma chi le garantiva che sarebbe stato meglio?

I primi specchi, infatti, erano stati gli occhiali (a volte non basta tenere gli occhi spalancati per vedere!).

Non ci vedeva più, gli occhi le lacrimavano sempre ma non aveva avuto il coraggio di dirlo a nessuno, non voleva ammetterlo: non voleva più vedersi e vederci. Spesso si sforzava di sbattere le palpebre il meno possibile, un po' perché temeva, in fondo, che il mondo potesse sempre scomparire da un momento all'altro, e un po' per curiosità. Voleva vedere se, disintegrando tutto in quell'oscurità, sarebbe riuscita a trasformarlo in altro, in qualcosa che le assomigliasse di più, e l'accogliesse, finalmente. Ma era venuta al mondo orfana di sorrisi, di colori e di luce; trascinando un macigno che ogni sera doveva gettare dietro le spalle per potersi addormentare. Proveniva davvero dal buio. Eppure l'oscurità le faceva paura. Quando teneva gli occhi aperti, piombava subito in una dimensione

popolata di angosce serpeggianti; se invece li chiudeva e si abbandonava, l'immaginazione volava e la portava lontano da sé...

Quindi (per tornare a quel bel giorno), decise coraggiosamente di togliersi quegli orribili occhiali; eliminati così i doppi specchi, si vide finalmente per davvero: era proprio bella.

Da allora sono passati innumerevoli notti e oscurità di ogni tipo. Luci intermittenti, black out totali e parziali; uragani, disastri e lampi di gioia sfrenata. Gli specchi si sono frantumati mille volte e ricomposti la mattina dopo. La luna si è spenta e riaccesa, il sole si è lasciato guardare, il mare esplorare e nel frattempo le rughe sono apparse sulle sue mani, lentamente. Oggi hanno tutte un nome ben preciso. Il suo sogno si è mantenuto vivido, lei si è spesso lasciata, ma non ancora persa. E in questa stanza sul Tevere è venuta a provarselo. Non sa bene perché proprio qui, proprio ora, proprio in questi giorni. Forse aspetta sempre qualcuno che la chiami col suo vero nome, o forse vuole provare a togliere ancora una volta gli occhiali per guardarsi bene mentre rinasce.

### III Ismael, la leggerezza

*(Ricordati chi sei.)*

*Lo ripete il verso di una poesia scritta chissà quando, e lo dice anche la sua faccia allo specchio, stamattina.*

*C'è un sole completamente nudo, stamattina. Che ha il sapore di tutte le mattine distratte, quando ti svegli e non te ne accorgi, in cui magari non ce la fai ma devi continuare e, mentre ti sforzi di trovare almeno un motivo che ti faccia muovere, non pensi che potrebbe essere proprio quel sole. Così per il sollievo che immediatamente arriva sei disposto a ringraziare chiunque tranne chi si era spogliato apposta per te.*

*(Dimmi, ti sei mai guardata come adesso?)*

Andrea sta aspettando il caffè. Ha ordinato la colazione in camera perché oggi ha proprio voglia di trattarsi come una regina, senza badare ad altro. Guarda il letto disfatto e la finestra aperta di fianco; pensa che, nonostante Roma sia fantastica, non se ne andrebbe mai da quella stanza, neanche per tutto l'oro del mondo. Perché le piace ciò che sta vedendo.

Davanti al letto c'è uno specchio grande, con una cornice lineare e semplice, una sorta di specchiera, in cui si riflettono pulviscoli di luce irradiati e liberi di formicolare tutt'intorno. Attirano il suo sguardo addormentato nel loro imprevedibile spostarsi. Atomi d'aria luminosa che formano piccole sagome ignare di senso, giochi in lanosa sospensione...

La forma di quel volto arriva molto più tardi. Inizialmente sente solo una gamba formicolare. “Fascicolazioni” - aveva decretato la dottoressa. Mentre si accorge che la sua gamba destra è in preda a quelle scosse muscolari - e pensa che non ha più preso i sali minerali – un volto entra definitivamente nella stanza. Anzi, prima arriva una gamba con la metà dell'altra avvolta in un lenzuolo rattoppato. Poi un turbante un po' sporco, su quel volto senza occhi (senza specchi) e senza occhiali. Subentra al pulviscolo dell'aria e forse barcolla leggermente sulla strada di sempre davanti ad un muro di pietra che riflette lo stesso sole nudo di ora. Un deserto bianco dove lui è l'unica cosa che si muove nella canicola. O che potrebbe farlo, anche se per ora è fermo da solo a guardare davanti a sé.

Leggero. Assorto. Incredulo.

(Oh, è lei ?)

Ad un tratto decide di attraversare la strada vuota di traffico e movimento. Si direbbe una decisione facile, la sua; senza rischi, ma anche senza alternative. Entra nella stanza spoglia attraverso l'unica porta che c'è. È in legno, priva di serratura: ha solo una sbarra spessa con un catenaccio. Di spalle, coi capelli bianchi raccolti a chignon, c'è una piccola vecchina vestita con una tunica nera. Sta pelando carote in una ciotola identica a quella che lui tiene in mano, solo che oggi è vuota. L'appoggia delicatamente sul tavolo scuro mentre lei si volta per

guardarlo. Si sorridono senza un saluto. Si vogliono molto bene: un bene silenzioso, essenziale, fatto di gesti semplici e quotidiani. Abitano insieme da molti anni, ma la loro famiglia un tempo era molto più numerosa e il poco denaro bastava. Ora invece lui è costretto a mendicare per quelle strade desolate, e certe volte fatica persino a riportare indietro la ciotola vuota...

“Ma che vita è?” gli domanda Andrea.

“La mia” risponde un po’ indispettito. “La gamba si è spappolata per via di un albero che mi è caduto addosso”.

Immediatamente, allora, le appare un folto gruppo di persone che lo soccorrono. E intanto, mentre lei assiste alla scena dal di fuori senza sentire dolore, delle persone sollevano insieme, lentamente, il grosso fusto dalla gamba dell’uomo. Poco dopo, ecco comparire anche le stampelle, con cui gioca a fare l’equilibrista.

“Vuoi sapere come sono morto?” le chiede, “Per un sasso. Un gruppo di bambini stava giocando con le pietre a chi arrivava più lontano. Me ne hanno tirata una addosso, ma senza farlo di proposito.”

Così adesso è lì per terra, girato su di un fianco. Di spalle. Il turbante ancora in testa, macchiato di rosso vinaccia misto al bianco sporco del cotone, mentre sussurra appena: “Finalmente...!”

I pulviscoli che lo tratteggiavano per gli occhi miopi di Andrea si sono diradati. Dopo esserle entrato nell'anima la porta via con sé, in un meraviglioso risucchio verso l'alto, in un abbandono che nessun orgasmo ha mai raggiunto. La leggerezza di perdere ogni confine, ogni limite, ogni contorno... Avvolta nella voce del vecchio:

“Non arrabbiarti sempre per le cose! Il dolore non esiste, non c'è. Pensa alla sassata... Non l'ho neanche sentita, me la sono procurata apposta per potermene andare. Anche se hai una gamba più corta (e tu ce l'hai perché te l'ho data io), non importa. Devi imparare a camminare lo stesso, perché se cammini bene e non ci pensi, vedrai che le gambe diventeranno uguali. Altrimenti non saranno mai pari. Tutte le strade sono segnate da sbarre dorate, se guardi bene le vedi e puoi oltrepassarle. Spaccale e passaci in mezzo!”

Dopo una breve pausa, insiste: “Tu sei leggera sopra ma troppo pesante sotto, non riesci a staccarti e rischi di perdere le braccia. Ma se vuoi, puoi imparare a camminare con le stampelle. Come me che ero leggero perché non avevo niente, mentre tu sei ancora troppo pesante. Devi spogliarti. Vedo delle sbarre intorno a te. Attraversa quelle sbarre! C'è qualcosa o qualcuno che ti tiene prigioniera. Sei imprigionata da sbarre d'oro come se fossi incatenata. Non puoi muoverti: devi tagliarti la testa.”



Andrea vorrebbe chiedergli tante altre cose, sembra conoscerla così bene... Lui intanto conclude: “Non posso dirti di più perché non sono te. Sono solo Ismael, uno che ti sente pesante...”

Il pulviscolo si riforma nuovamente davanti ai suoi occhi. Fatto solo di luce abbagliante. Adesso che lui è sparito si sente leggerissima, ma mentre le parlava era come se qualcosa la tenesse inchiodata al letto e la sprofondasse sempre più in una pesantezza immobile. Era come avere un enorme peso addosso, dentro e fuori, che aumentava ad ogni sua parola, per tutto il tempo in cui era entrato dentro al suo corpo e, intanto, con la voce ne restava fuori. L’aveva fatta essere lui per un attimo, mentre moriva nel suo corpo e con l’anima la risucchiava via. Si era guardata coi suoi occhi, e si era sentita la prigioniera che aveva detto. Un mastino legato ad una catena spezzata che abbaia e ringhia inutilmente a tutti quelli che incontra perché ha paura di quella libertà cui non crede. Quella catena staccata, infatti, forse è solo un trucco, e allora meglio non rischiare, potrebbero punirla, costringendola a pentirsene amaramente. Finché sentirà la ferraglia attorno al collo, invece, potrà limitarsi ad aspettare il ritorno dell’odiato padrone senza preoccuparsi d’altro. Non della fame né delle jene che ogni tanto le ronzano attorno. Non vuole riconoscere d’essere stata abbandonata, anche se sa che morirà di fame continuando a restare così, immobile,

attaccata ad una catena che magari non c'è mai stata, come una cieca istupidita dal freddo.

O forse lui voleva dirle altro?

Magari che la vita non è un padrone a cui aggrapparsi perché ti bastona e ti sfrutta mentre a malapena ti sfama, ma piuttosto è quella che può insegnarti a diventare un cane sciolto e selvaggio che si confonde coi lupi e ci va insieme a caccia, se solo imparasse a sopportare la paura della fame e guarisse la sua rabbia...

Andrea non è nuova a queste esperienze. Più volte l'effetto della marijuana le ha aperto confini che immaginava molto più stretti, limitati e nitidi. Perfino il vino, a volte, l'aveva "liberata" da... lei. Ismael però non sembrava essere stato solo frutto del pulviscolo improvviso di una mattina in cui il sole si era spogliato per filtrare tra le sue fittizie sbarre d'oro.

L'avrebbe lasciato entrare ancora; ora capiva che era arrivata fin lì apposta.

## IV Misha e Ramses, la bellezza

Misha invece arrivò con dei braccialetti comprati a Porta Portese in un variopinto gioco di specchi profumato al cuoio.

Sulle bancarelle c'è di tutto: amuleti, ciondoli coloratissimi, pendagli, acchiappasogni, incensi, spezie, narghilè, cilum e una serie infinita di cianfrusaglie etniche, commerciali e non. Un carnevale indistinto in cui immergersi tralasciandosi. La non-specialità di Andrea, insomma.

Mentre è intenta a curiosare, la squaw le si avvicina. La sente arrivare dal profumo: è al cuoio. Intensissimo. Conosce quell'essenza da anni, ma è tanto che non ne compra una boccetta. L'indiana si sofferma ad osservare gli stessi amuleti esposti nella bancarella dove sta curiosando, quell'essenza inconfondibile l'annuncia soltanto un attimo prima che la sua mano sfiori l'aria, mentre Andrea la sta già respirando.

Non è soltanto bella: è *la bellezza* al tuo fianco che ti fa bella. E quando la senti tanto vicina non hai neanche bisogno di voltarti per guardarla. Basta sentirla, restare nella sua stessa scia, seguirne i passi. Cosa che infatti Andrea fa, seguendola mentre si allontana. Un invito irresistibile. Sapeva che sarebbe tornata fin da quel pomeriggio del mojito: era solo una questione di giorni. Anche senza guardarla in volto non ha dubbi che sia lei,

non c'è altro tempo e potrebbe non avere altre occasioni.

I loro passi si dirigono verso una piazzola dov'è collocato un piccolo luna-park. Al centro, leggermente spostato sulla sinistra, c'è il classico grande rimorchio che contiene il labirinto degli specchi (guarda caso non ci giocava mai volentieri da piccola...).

Ora ci sono dentro entrambe. Andrea la vede riflessa in mezzo ai suoi mille volti. Distingue il viso di lei mentre cerca di guardare oltre il suo, senza preoccuparsi di perdere la strada o di restare intrappolata nel labirinto. Sa che l'indiana è venuta a liberarla, che la porterà fuori e forse potrà finalmente smettere di guardarla attraverso quei vetri...

Procede a istinto: mette a fuoco i capelli intrecciati che si moltiplicano all'infinito quando la sua immagine si riflette di spalle, fra il marrone del pavimento e il lucido trasparente delle pareti; oppure segue il tatuaggio sull'avambraccio. Magari anche i bracciali che luccicano: non ha neanche bisogno di guardare, le bastano il campo visivo e l'olfatto. Poi chiude gli occhi e il gioco diventa arduo, - potrebbe sparire e non ritrovarla più – allora utilizza il fiuto, col naso già allenato ad inseguire il cuoio di quella pelle ambrata che ricopre muscoli ben torniti, arrotondati e armoniosi.

Non la perde. Forse è addirittura lei che sta seguendo Andrea, adesso. Non la perde perché è un segugio molto più allenato. Ma dove sono i suoi occhi?

Infine, eccola d'un tratto stagliata come una dea pronta a parlare attraverso il suo profondo occhio di pece. Altissima, adesso porta lunghi capelli sciolti neri e lucidi, ha labbra vivide e carnose, una serie di bracciali color arancio con perle azzurre che torniscono le lunghe braccia. Guarda Andrea negli occhi. Sugli zigomi scorrono linee ben disegnate che separano nelle guance due emisferi quasi distinti: nord e sud, chiaro e scuro, maschio e femmina. L'ampio strato di collane multicolori concentriche le riempie il collo fino al petto, conferendole un aspetto regale da principessa egizia.

Il suo sguardo, quasi insostenibile, è fiero e radioso, fende l'aria attraverso i due occhi completamente diversi. Con quello nero da guerriero offende e si difende, lanciando frecce d'arco infiammate; col verde accarezza e blandisce, avvolge, attira e si ritrae; scalda e avvampa. Poi, lenisce.

“Mi chiamo Misha e sono un'indiana. Il mio nome significa *miele* perché il colore della mia pelle era il più chiaro fra tutte le bambine della mia tribù comanche. Un tempo possedevo un cavallo di nome Thor con cui volavo più veloce del vento; insieme pascolavamo fino in cielo ed eravamo molto felici...”

Nello specchio sulla destra sta galoppando con lo stallone lungo un fiume che luccica di scaglie accecanti al sole. In quello di sinistra, invece, accovacciata sulla sponda, raccoglie i fiori dalla radura e costruisce

ghirlande da portare al villaggio. È giovanissima, ma già bella e profonda come il mare.

Circondata da queste immagini che si riverberano tutt'intorno e si propagano senza fine, Andrea procede titubante come una zoppa che assiste meravigliata ad una mostra interattiva al rallentatore. Non vuole perdersi neanche un dettaglio di questo straordinario spettacolo che le si concede senza impedimenti e, intanto, quasi le sfugge per la paura che ha di non poterlo *capire*.

*Vietato sentire*. La bellezza l'ha sempre ipnotizzata e quando se la ritrova davanti conosce solo un tipo di risposta: vertigini paralitiche che la inebetiscono, da cui sgorga un assurdo desiderio di comprensione e possesso intellettuale bloccato prima di arrivare al cuore o più in basso, alle viscere. La bellezza è sua nemica, ma non ora. Ora la guarda e sente che è lì per guidarla.

“Avevo una tenda tutta per me e ci vivevo da sola, unica donna del villaggio a possederne una per conto proprio. Arrivai in questo posto coperta di pelli, con un arco, molte frecce e un cavallo. Nomade e senza tribù, contrattai con un pugno di uomini il diritto a restare e mi accettarono perché sapevo cacciare e conciare le pelli.”

Proseguendo nel labirinto, come se seguisse una strada già segnata, guidata ancora da quel profumo al cuoio,

Andrea s'immerge nella radura lungo il sentiero fino all'entrata della sua tenda. È bassa e accogliente, ampia e caldissima. Al centro ha un piccolo antro di pietra per il fuoco e tutt'intorno amuleti e pipe sparpagliate sopra un manto di pelli come tappeti. Lungo le pareti una serie fittissima di canne che rinforzano la struttura di quella che sembra una tana, un porto sicuro faticosamente conquistato. Lo testimoniano gli utensili e le armi raccolte in un angolo, ma ci sono anche sandali e cinture, tuniche colorate, monili e ceri che attestano la presenza inconfondibile di una donna.

All'uscita Andrea si trova ad un bivio: è indecisa se imboccare il varco che piega leggermente sulla destra oppure voltare secco a sinistra... La sensazione è che da quella parte si torni indietro. Di Misha, intanto, nessuna traccia; Andrea immagina che l'indiana abbia preferito lasciarla libera di scegliere. Allora svolta a sinistra e s'incammina. S'impaluda in un anfratto e sbircia da dietro la scena che le si para davanti: insieme alla squaw - ancora ragazzina - sul kajack c'è un uomo maturo e affilato che sta pagaiando con determinazione. È la stessa ragazzina inghirlandata di prima - adesso prigioniera dell'uomo - che tiene il busto irrigidito ma senza dimostrare paura. Procedono diretti verso nord con viveri e molti indumenti: sembra un vero e proprio rapimento. Parlano a gesti, in totale silenzio. D'un tratto, con un balzo da pantera, si getta su di lui per sottrargli l'unica piuma bianca che porta sul capo e poi

la butta in aria con gesto di sfida. Lui sembra spiazzato mentre lei, ormai in piedi, gli è già addosso e, facendo traballare fortemente l'imbarcazione, tenta di spingerlo in acqua aiutandosi con tutto il peso del corpo. Ma è inutile; a lui basta poco, infatti, per reggersi in equilibrio e sbatterla con forza sul fondo della barca facendola sparire dalla visuale di Andrea. Sogghignando, qualche attimo dopo la obbliga a rialzarsi. Lei vuole fare da sola ma l'uomo le sfodera un coltello davanti e in un attimo, con ferma e lucida furia punitiva, le taglia via di netto la treccia in un colpo solo.

Andrea si chiede dove può averlo già visto, perché ha un volto che in fondo le è noto, anche se non riesce ad identificarlo. Gli zigomi sono molto sporgenti e distanti fra loro, gli occhi allungati e freddi, ha un corpo longilineo e attraente, l'agilità e la perfidia di un serpente.

Andrea continua a guardare nello specchio; ora l'immagine si è focalizzata sul volto crucciato di Misha da cui proviene una voce senza parole: “Che brutta che sono con questi capelli mozzati! Un'onta terribile per qualsiasi squaw, sono così ridicola...”. Poi prosegue tra gli specchi: è ansiosa di sapere cosa accadrà, ma non vede altro che una chioma scura già ricresciuta, una tenda illuminata dai ceri e l'uomo del kajak che la incapretta nella notte, tenendola per la chioma come se la montasse a redini unite. Inginocchiata in quel modo,



Andrea non riesce a guardarla in viso, ma è assolutamente certa che quell'uomo non la domerà neanche così.

Infatti sullo specchio a fianco, eccola nella stessa tenda mentre prepara un infuso di erbe soporifere che somministra al suo padrone, dopo averlo soddisfatto per l'ultima volta. Poi, la fuga in groppa al miglior cavallo del villaggio – anch'esso sottratto alla prigionia – e finalmente il riscatto lungo una vita.

Andrea vorrebbe parlarle, ma Misha è troppo intenta a fuggire verso nord, occupata ad affrontare la paura delle bestie, degli umani, del freddo, della solitudine. Forse si chiede come farà senza di lei; molti prigionieri pensano di non poter fare a meno del loro padrone. Invece l'avvolgono solo questi pensieri: “Non so cosa farà senza di me e non m'interessa. Adesso non ho più paura di niente. Me ne vado perché non voglio più stare dove dicono gli altri. Decido io dove e con chi voglio vivere.”

Così accenderà fuochi, si coprirà di pelli calde mentre i capelli diverranno sempre più lunghi e il suo corpo più robusto, arrostito dal sole e ben saldo sulle lunghe gambe modellate da guerriera. Eccola trasformarsi in regina della foresta, a dialogare in silenzio con le piante, le stelle del firmamento, gli animali e soprattutto con se stessa.

Poi, quando si ferma a parlamentare con il capo villaggio e scarica dal cavallo tutti i suoi averi, Andrea capisce che deve aver appena scelto la sua nuova casa.

Lì Misha impara a vivere la vita che vuole. Esce a caccia con gli uomini mentre le altre donne la guardano con sospetto. Verso sera rientra con il suo cavallo dopo una lunga giornata di caccia, scompare nella sua tenda e si rinfranca con oli profumati, pettina i lunghi capelli, accende il fuoco. Dopo cena è invitata a restare insieme ai suoi pari e fuma con loro seduta in cerchio. Spesso danza per loro, da sola, lei che distingue bene la differenza fra una donna e un cavallo, ma si lascia montare allo stesso modo se lo desidera perché, come dice sempre, “Siamo tutti animali, no?”

Loro hanno smesso di chiedersi chi sia, sanno che li ha scelti e perciò l'accettano com'è, ciascuno sognando di essere il prescelto che una sera, prima o poi, sarà invitato da un suo cenno deciso a giacere con lei nella sua tenda, per cui attendono il proprio turno e di notte pensano a lei mentre fanno figli con le loro donne. Lei che non appartiene a nessuno ma resta di tutti, nonostante le deboli perplessità delle altre donne, ormai rassegnate ad ignorarla.

“Misha”, - vorrebbe chiederle Andrea – “non ti manca la complicità delle tue simili? Non ti senti sola? Non vorresti un figlio come tutte le altre?”

Risponde dal suo occhio verde mare: “Fin da piccola mi sono accorta di avere molto potere. Bastava immaginare un fatto o desiderare una cosa perché accadesse. Posso anticipare gli eventi, belli e brutti. A caccia vedo la lepre prima che compaia e i pericoli

imminenti; sapevo che mi avrebbero rapito ma anche che sarei fuggita; che avrei vissuto *sola* e senza figli. O magari è così perché l' ho pensato...”

Questa voce accompagna Andrea dolcemente lungo la via cosparsa di specchi che rifrangono le numerose immagini della vita dell'indiana mentre scorrono lente fino a quando il suo corpo, coperto da una serie infinita di piccole rughe, appare grandiosamente disteso con tutti gli onori sopra uno spesso letto di frasche, in attesa del *grande sonno*.

Ci sono molte candele accese, tanta gente intorno che l'assiste e il suo sguardo è pacifico, rasserenato. Sa che sta per morire, perciò aspetta con calma, come una dea.

Ad un tratto, le si avvicina un uomo, un giovane di una bellezza sconvolgente: Ramses. Carnagione d'ebano e occhi di tenebra fosforescente; profilo squadrato e capelli lunghi di seta. Le prende la mano e lei si volta a guardarlo. Nessuno può vederlo, è lì soltanto per lei. Lo guarda e s'innamora. Ancora, ma per la prima volta. E pensa: “ho sempre tentato di assomigliarti almeno un po'... Quanto avrei desiderato raggiungerti! Ti ho cercato ovunque, ma inutilmente.” Una corrente di energia intensissima l'assale, l'avvolge tutta, “È questa la morte? Che dolcezza!” dice a se stessa. Lui non smette di guardarla in assoluto silenzio. Fra loro le parole non hanno senso. Piange sorridendo e si abbandona a quella dolce stretta che non potrà più abbandonarla, di cui

non dovrà più fare a meno ma continuerà a cercare per il resto dei suoi giorni futuri, dimenticandosene.

Muore. Lui continua a tenerla per mano. Le fiamme si alzano dal letto di frasche, il fumo li trasporta altrove, verso l'alto; leggerezza e amore infinito, amore infinito e leggerezza. Piange ancora. Lo guarda e vede la vera se stessa. Allora un rimpianto triste e sordo l'assale: "Ma sono io!", grida fra le lacrime. E non si perdona: "Proprio io che volevo sempre essere qualcun altro senza accontentarmi mai...! Ero la donna più bella ma desideravo essere anche l'uomo più bello perché non mi accorgevo di esserlo già. Non si può essere perfetti, non si può essere interi come adesso, non è possibile."

Esterrefatta, Andrea osserva l'arcobaleno che i loro colori stanno disegnando tutt'intorno. Dopo l'ascensione, ad accoglierli c'è un maiale – loro amico - che bruca in un giardino verdissimo come l'occhio destro di Misha.

Continua a piangere e tutta la rabbia si scioglie in quelle lacrime. Parla ad Andrea come a se stessa: "Non imparare da me! Ci si accorge solo alla fine di essere esattamente proprio ciò che vogliamo. Invece tu sei già quello che vuoi, non guardare la parte che ti manca o ti mancherà sempre qualcosa. Non è su ciò che ti manca che devi concentrarti, altrimenti perderai quello che hai e che sei. Io volevo essere un uomo, quindi mi sono comportata *anche* da uomo. Ma ero donna. *La facevo*. Tu, invece, innamorata di te come lo ero io, non riesci a

trovare niente di altrettanto bello come me che ti manco, ma non ti manco...”

Poi incalza: “Per questo ti comporti ancora da uomo, perché stai sempre cercando me. Lasciati essere quello che sei già, lascia agli uomini il dono di montarti, sono cavalieri, t’insegneranno quello che ancora non sai, loro lo sanno fare. Sbagli a temere di essere docile. Devi essere un po’ me e un po’ te, un po’ te e un po’ me. Ora che sono morta sono anche questo faraone, il mio Ramses, – e il tuo - questa donna-uomo che non sapevo di essere e desideravo tanto diventare, ciò che mi mancava e mi completava. Ma ora esiste solo questo *umano* che sei tu. Smetti di cercarlo. *Siamo noi* la tua vera realtà; ciò che per me era solo un’aspirazione, per te è ormai verità presente. Forse Ramses, più uomo che donna, nel tuo mondo cerca ancora me attraverso te. Ma non farti ingannare, dentro te ci sono anch’io perché siamo la stessa persona, entrambi completamente in te. *Scopriti* e smetti di cercarmi. Viviti!”

Ed ecco Andrea immediatamente sbalzata fuori dal labirinto.

## V Cortés, la pesantezza

Il viaggio prosegue verso sud. Andrea ha lasciato Roma per raggiungere Gaeta, passando per Terracina e S. Felice al Circeo. Ha voglia di mare e di nuotare. Lì forse qualcuno la sta aspettando.

È mattina, ancora una volta. Ripensa a questi posti in cui era stata molti anni fa, venuta per rimediare al solito dolore muto, difficile da condividere, presente solo a se stesso. Onnivoro. Poi, come sempre, aveva vinto ed era ripartita nuova, rinvigorita. Oggi, invece, non ha pesi con sé da alleggerire; è qui postuma ad un viaggio labirintico e formidabile che le sta svelando chi è veramente. Ma la strada è ancora lunga: ha solo trovato la direzione.

Cammina lentamente sulla sabbia fina, ed è come se il mare si fosse ritirato per lasciarla passare. Forse è solo la bassa marea, come in Bretagna quando d'estate il mare all'alba sembra scomparire e le coppie passeggiano per mano senza bagnarsi. Ma adesso Andrea è completamente sola con questo mare poco distante che l'accoglie. E dal mare si aspetta qualcosa, oggi, non sa bene perché. Lentamente, sta imparando che le risposte arrivano solo se non le cerca. Basterà non avere fretta, ha ancora tanto tempo...

Mentre si fissa i piedi leggermente insabbiati, l'abbaglia un luccichio che proviene dall'acqua, più al largo; è per via di una bottiglietta turchese di media grandezza che galleggia a qualche metro di distanza. Si tuffa a

prenderla e pochi istanti dopo è già sdraiata al sole che la osserva. Incrostata dalla salsedine e dalle alghe, è tappata, pesante, e non riporta incisioni né etichette strappate, niente che ne indichi la provenienza.

“Non ricordi? L’avevo lasciata *per te* sul tavolino del bar dove ci siamo incontrati, qualche tempo fa”, echeggia dentro di lei una voce maschile. Voltandosi, indovina un’imponente corporatura dentro al metallo pesante, col viso che s’intravede appena nell’elmo dalla visiera semi – abbassata ma le consente di riconoscere subito quei baffi e lo sguardo porcino. Un attimo di sospensione è sufficiente perché Andrea, con un colpo d’occhio, intuisca il tessuto bordeaux sotto l’armatura; quindi, alzando pian piano lo sguardo, vede un uomo armato di spada e drappo ricamato con lo stemma della Corte di Spagna.

Intanto, la voce prosegue, sciolta: “Cosa ci faccio qui? Questa volta non ero affatto convinto di partire; cosa siamo venuti a fare fin qui? Non conosco questa spiaggia... Forse ci siamo persi. Ricordo solo che dovevamo recuperare la nostra posizione precedente... Non capisco...”

Andrea sta ascoltando immobile la *sua* voce divenuta un po’ roca, dall’accento decisamente straniero e un po’ faticoso. Non vede più distintamente. Poi, un fruscio sulla sabbia si materializza accanto a lei e, insieme ad esso, anche un corpo grasso e basso, dentro cui si sente

immediatamente risucchiata. Quindi, con il peso dell'armatura che le sforza i muscoli, il calore umido di quel tessuto porpora, il prurito dei baffetti e del pizzo contro la visiera, nel sudore di lui addosso, sente alla fine gli occhi chiudersi e *sparisce*. Resterà il suo silenzio a raccogliere quel flusso di pensieri estranei, anche se non del tutto...

Ci accamperemo qui e aspetteremo. Manderò una truppa in avanscoperta e poi deciderò. Ma non mi torna affatto. Com'è possibile ritrovarsi qui, così, improvvisamente, senza ricordare nulla? Non posso dirlo ai soldati, penserebbero che sono ammattito, ragiona in silenzio. No, questo non può essere il mare della Bretagna; siamo molto più lontani e non cerchiamo di recuperare proprio un bel niente. Questa mi sembra piuttosto una vera e propria *usurpazione*. Ma che diritto abbiamo?

Un attimo di silenzio e poi conclude che è il loro capo e non può più tirarsi indietro. Si guarda intorno perplesso. C'è un via vai continuo di gente in divisa occupata in diversi compiti: chi trasporta bauli e vettovaglie su piccole imbarcazioni calate giù dal veliero ormeggiato poco distante da riva; chi appronta grandi tende per gli ufficiali, organizza bivacchi per i soldati semplici - arrangiati alla bell'è meglio - e chi prepara da mangiare. Un esercito al completo impegnato a eseguire i suoi ordini.



Si guarda alle spalle: c'è una vallata a ridosso della spiaggia, verde e lussureggiante, sembra una foresta. S'intravedono gruppi di piccoli corpi seminudi coperti solo da strane minigonne che camminano lentamente incolonnati e con i polsi legati, sotto la sorveglianza di un'esigua truppa di soldati armati. Ora ricorda, d'un colpo: "Indios! E io sono il grande Cortés, inviato di Spagna alla conquista del Nuovo Mondo. Davvero grandioso!", si dice con una punta d'ironia, ben attento a non farsi sorprendere così, dubbioso su se stesso e ciò che sta ricordando poco a poco, come se quei pensieri potessero essere ascoltati da chiunque, dalle truppe che stanno lavorando davanti a lui o persino dagli sguardi distratti che gli lanciano, in lontananza, i suoi ufficiali: gli sembra già che tutti lo stiano tenendo d'occhio.

Poi, quando lo avvertono che la sua tenda personale è pronta, decide di muoversi con una fatica sempre più difficile da mascherare. Va subito a cercarsi nello specchio, curioso come se si vedesse per la prima volta: "Di chi sono questi occhi porcini?! Com'è che sono diventato tanto grasso? Ecco perché mi sento così pesante..." dopodiché crolla, spossato, sopra i suoi broccati regali, avvolto da un sonno inquieto che però, fortunatamente, lo addormenta.

L'indomani, esce in perlustrazione a cavallo diretto verso la foresta. Al suo cenno, un sottufficiale gli mostra le costruzioni in pietra fatte dai prigionieri. Li osserva con ostentata indifferenza mentre trascinano montagne di pietra sulla schiena, piegati a novanta

gradi, piagati, nudi e sudati, magri e appuntiti. Gli sembrano esseri misteriosi, sicuramente più magri e leggeri di lui, ma subito si indigna con se stesso per averlo anche solo pensato un attimo.

“Dov’è il loro capo?” chiede alla fine un po’ stizzito. Il sottoposto gli sorride con evidente soddisfazione e risponde: “Come ha ordinato, è al palo su quei massi” e indica, con tutta l’apertura del braccio, un agglomerato di sassi poco distante dai loro cavalli, da cui emerge un palo cui è legato un indio chinato con le mani giunte che toccano a terra vicino ai piedi, anch’essi bloccati con delle corde al lungo bastone in mogano scuro. L’altezza è sufficiente perché tutti gli indigeni possano vederlo, anche se con difficoltà, schiacciati come sono sotto i massi.

Cortés, nel seguire la direzione del braccio e strizzando i piccoli occhi da maiale – forse miopi - domanda: “Perché l’avete legato in quel modo?”

Se ne pente un attimo dopo quando, leggendo nello sguardo sorpreso del soldato un lampo di chiara e incredula disapprovazione, si sente rispondere: “Ma come, comandante, è lei che l’ha ordinato! Si è *sempre* fatto così. Li leghiamo in quella posizione perché si pieghino come ha fatto per primo anche il loro capo.”

“Già, se lo subisce un capo, figurarsi la plebaglia...” pensa in silenzio Cortés; eppure non è d’accordo. Non più, non adesso. “Tanto ormai sono ammattito, no?” commenta prendendosi in giro da solo, ma senza ascoltarsi veramente.

Invece, lì dove è rintanata Andrea, nascosta nell'armatura, le domande si ascoltano sempre; sono le risposte che a volte possono perdersi un po'. Soprattutto quelle pronunciate con troppa sicurezza, con perentoria sacralità.

“Le risposte non sono mai sacre” - pensa Andrea – “Le domande invece possono esserlo... Perché le ignori?” E vorrebbe intervenire, ma sa che non può. Allora pensa a quante volte non ha saputo ascoltarle neanche lei.

Notte fonda. Il capitano Cortés non riesce a prendere sonno. Si gira e si rigira in quel letto affollato da incubi mascherati da sogni. Si sveglia di continuo, ansima, deglutisce ininterrottamente e solo molte ore più tardi ne comprende finalmente la causa: è il capo indio che non lo lascia dormire, e si meraviglia di averne fantasticato la liberazione. Solo dopo aver ipotizzato una serie quanto mai eterogenea e multiforme di esiti (tutti diversi, positivi e negativi, per sé e per *quel* capo: ribellioni degli indios represses con difficoltà nel sangue e Cortés stesso infilzato con una lancia dalla figlia del capo indigeno; sommossa e ammutinamento dell'esercito ormai alleato con gli indigeni; e così via...), si accorge che al centro di tutte le sue fantasticherie c'è sempre la liberazione dell'indio piegato.

“Devo liberarlo, non c'è dubbio.” Ma subito dopo, ripensandoci: “come faccio? Se mi vede qualcuno, cosa accadrà? Come mi giustifico, come lo spiego?!”

E non trova pace, il povero Cortés, capitano di ventura inviato nientemeno che dal Regno di Spagna... Ma ecco che, dopo infinite tribolazioni, decide di alzarsi e si trascina lentamente come una biscia che ha paura di strisciare. Giunto in prossimità del palo, si trasforma per un attimo e non pensa più. Per questo avrà un sacco di tempo, più tardi. Ora sente che deve agire, e in fretta.

È buio pesto, in giro le guardie sbadigliano svogliate e intorno si vedono soltanto i riflessi di qualche stella sbiadita, addirittura sfuocata per i miopi occhi del capitano. Così come sfuocato gli appare l'indio nel suo stare così docilmente piegato, senza un lamento né un suono.

In un piccolo punto arrugginito della sua mente, Cortez, qualche minuto prima, si era in effetti chiesto se non fosse “troppo tardi”; ma adesso si risponde che così non può essere, e di nuovo non si ascolta. Resta il fatto che, appena gli ha liberato le mani, il busto dell'indio piegato in due si fracassa a terra, ammaccato come un uovo, e i piedi sono ancora legati quando, con falso stupore, il comandante deve ammettere che sì, è davvero troppo tardi.

Andrea piange mentre Cortez impreca con rabbia soffocata: “Pensavo fosse più resistente, dannazione! Non sono arrivato in tempo, come sempre quando faccio quello che voglio e che non dovrei. Sono un militare, io! Mi comporto come devo, eseguo gli ordini

e basta. Quando penso che forse vorrei agire diversamente, arrivo sempre troppo tardi e non serve più a niente; segno evidente che non si è mai in tempo quando si hanno ripensamenti! Adesso vorrei affondarmi questo palo nel piede, se solo ne avessi il coraggio!”

Certo, se potesse lo farebbe, ma proprio non può... Può soltanto *pensare* di farsi male, ferirsi con le parole, insultarsi, ma niente altro. E nessuno lo nota mentre ritorna con passo felpato alla sua tenda, come un traditore che ha fallito un piano che non aveva. Nel rientrare, dopo aver voltato le spalle al corpo ormai indurito dell'indio, pensa che, se avrà fortuna, a quest'ora magari riuscirà anche a dormire e lascia al caso decidere se era destino che andasse così.

Pieno giorno; - ma non l'indomani di *quel* giorno funesto, bensì, molto tempo dopo, quello di un *altro* giorno senz'altro meno funesto: il giorno della morte di Cortèz - ancora la stessa spiaggia e lo stesso esercito ma molti meno indios. Stanno armando la nave perché sono in partenza. Cortèz ha deciso così senza un valido motivo. I suoi uomini sono perplessi e capiscono solo che ha molta fretta di andarsene: dove, resta un problema senza soluzione.

Dopo qualche ora la nave è già al largo e le vele sono rigonfie da un vento salmastro che spira in modo sinistro. D'improvviso la nave s'inabissa. Forse ha urtato contro uno scoglio, o forse ha subito l'attacco di

una nave pirata (Andrea non ne è affatto sicura). In ogni caso, il veliero cola a picco con la ciurma che urla in preda al panico. Chi si butta in mare, chi si arrampica sugli alberi maestri e non, chi aspetta gelidamente che il caso decida ancora una volta al suo posto... - ovviamente, il nostro capitano risulta fra questi ultimi - quand' ecco che, nel caos più completo, un indio sale sul ponte di comando, gli si avvicina e, con un improvviso gesto suicida, afferra il polso del comandante distratto nel fissare l'orizzonte e lo trascina con sé in un volo di venti metri. S'inabissano per mano e, nel frattempo, fra le bolle che escono loro dalle labbra, hanno anche il tempo di guardarsi a lungo. L'indio trova addirittura la forza di tenergli stretto il polso fino a morte sopraggiunta, e non è chiaro se sia per vendetta o misericordia; ancora, Andrea non saprebbe dirlo. Quello che invece *sa* è che negli occhi dell'indio vede quelli di suo padre e dentro al corpo di Cortèz, ora si sente ancora più pesante di quando stava rintanata dentro la sua armatura. Sente quel corpo sempre più pesante anche dopo morto, zavorrato dall'indio che ancora gl'impedisce di riaffiorare a galla.

C'è Andrea a raccogliere l'ultimo pensiero del vecchio capitano che obbediva e non voleva decidere: “Me lo meritavo, erano troppo poche le cose in cui credevo. Incapace di dire di no, non rischiamo mai davvero per qualcosa e così mi sono perso. Anche adesso l'indio risale verso la luce più in fretta di me, è così leggero!

Invece questa salita è quasi più lenta della mia stessa vita, tanto mi sento immobile come un pesce morto e dagli occhi vitrei.”

Andrea risputata fuori dall’armatura.

Andrea con la bottiglia turchese in mano, sfinita come dopo una lunga nuotata a stomaco vuoto. Così assorta nei pensieri di Cortèz, si accorge soltanto adesso che nella bottiglia c’è della carta (un messaggio?). Allora cerca nervosamente di estrarne il tappo che stenta a venire via per le antiche incrostazioni. Dopo numerosi tentativi fallimentari, lo strappa coi denti e, unendo l’indice con il medio, riesce a sfilare delicatamente un foglio arrotolato, sottile, ingiallito e quasi illeggibile, ma leggibile...

*“Conosco il tuo vero nome; e non mentirti, lo conosci anche tu. Sai perfettamente cosa significa.*

*Non arrivare troppo tardi a fare quello in cui credi davvero, e segui i tuoi dubbi! Il peso più grande, l’unico che può davvero impedirti di essere, sarà quello delle cose in cui credevi ma che non hai fatto, per cui non ti sei battuta. Ti appesantirà sempre di più, e se agirai senza convinzione, si accumulerà rendendoti man mano grassa e pesante come me. Invece, tutto quello che **vuoi** davvero, ti alleggerirà. Se ci credi, fallo quando ti viene in mente, senza attendere, perché dopo potrebbe essere troppo tardi. Io pensavo di non credere a niente perché avevo paura di potermi sbagliare. E questo era fuori dalla mia portata, non potevo permettermelo. Così ho creduto ciecamente nel **dovere**. Aderivo. Invece bisogna*

*credere e tentare di fare qualcosa che sia più grande di noi. Io non ho mai pensato di poter essere più importante delle norme cui aderivo, per questo sono diventato sempre più grasso e pesante. Purtroppo, non ho mai ascoltato i miei dubbi: mi avrebbero liberato. Ricorda che tu non hai nessun esercito da guidare, nessun prigioniero da salvare e che vivi senza armatura: quale regola può aver più importanza della tua libertà?”*

Rientrando in albergo con un nuovo e leggero passo aggraziato, Andrea si sta convincendo che su questa terra tutto, ogni donna e ogni uomo, ogni essere vivente, ogni cosa esistente, forse è semplicemente *libera di eguagliare dio*.

Sta imparando il suo vero nome e nello spazio silenzioso che le si apre dentro, lo sente espandersi lentamente.



## VI Paolina e Bonaparte, la coppia

Andrea adesso non ha più idea di dove stia andando. Prosegue senza occuparsi della meta, intenta soltanto a mantenere la rotta nella direzione che ormai ha scelto. Sta ancora lavorando alle sue fondamenta e rimarrà in ascolto per completarne la costruzione.

Passato qualche mese da quella mattina sulla spiaggia e lasciato il lavoro precario, si è trasferita vicino al mare e sta arredando la sua nuova casa. Insomma, si sta organizzando, ma il suo amore per i viaggi non è affatto scemato.

A volte ci si mette in viaggio mentre la casa è ancora in costruzione e allora si parte da zero, spesso spinti dal desiderio di cercare idee e spunti, accarezzare morbidi tessuti e tappeti, studiare con cura le diverse soluzioni di assetto, vagliare ipotesi, scegliere e, infine, *creare*: l'imitazione è davvero un ottimo cibo per la conoscenza. Perciò, ecco Andrea che gira per ville e musei, salotti, circoli, teatri e biblioteche; sta giocando con tutto quanto solletica la sua ispirazione, ormai libera di osare la scalata verso il sogno di sé.

Parigi: Versailles. Tempio regale e imperiale di Francia. Andrea in quelle stanze sente ancora pulsare il calore della vita passata da lì, perfettamente conservata e piena di colori. Non c'è polvere né odore stantio, soltanto perfetta armonia. Quando si avvicina ad una porta leggermente socchiusa, piantonata da una guardia

impettita in uniforme originale, nessuno la vede mentre apre delicatamente la maniglia ed entra subito dopo con molta tranquillità in una stanza piena di grandi finestre quasi sfondate dalla luce abbagliante. Al centro c'è un'enorme scrivania su cui è appoggiata una cartina geografica costellata da puntine multicolore e di fianco c'è anche un grande mappamondo. Adesso è di spalle, chinata sui molti fogli sparsi che osserva con una lente d'ingrandimento.

Ormai è completamente *solo* al centro della grande stanza, in silenzio. Poi si osserva con curiosità mista a una punta di imbarazzo: ha un corpo non molto alto, pochi capelli, barba ben rasata con lunghe basette ai lati del viso. Sfiandosi leggermente il mento con le dita, sente, come fosse stampato, un piccolo cerchietto tagliato nel centro da una fossetta.

Sta pensando che Paolina, per fortuna, in quella stanza non ha il permesso di entrare. Se ne lamenta sempre, ma se lui non facesse così non gli resterebbe neanche un minuto per sé quando è a casa... E poi, si sa, sono andati a vivere lì perché lo ha voluto lei, ed è sempre lei che ha deciso anche l'arredamento nuovo, le tende, i colori, proprio tutto; "Così almeno non sembra una caserma!" ha pensato lui, tutto sommato d'accordo.

Se ripensa al passato si sente come la giovane guardia che piantona la porta da cui è appena passata Andrea, che in quell'esatto momento si sta giusto chiedendo chi sia questa Paolina. Ma, invece di una risposta, sente immediatamente addosso il peso di un'uniforme e in

mano quello del fucile che sta imbracciando come si conviene ad ogni guardia che si rispetti. E ad un tratto, eccola che arriva: è *lei*. Bellissima...

(Come si fa a non amarla? In effetti un po' l'ama, anche se ciò che più desiderava era poter partire a combattere in qualche campagna con il suo comandante. Invece gli è stato ordinato di restare a casa per controllare Paolina e tutto il via vai di gente che si occupa insieme a lei di addobbi e lavori da donne. Pare che Napoleone faccia fare soprattutto queste cose ai soldati di cui si fida di più. Così, Jeanpaul - questo infatti è il suo nome - altro non poteva fare che distrarsi con la bella cameriera dai boccoli biondi con cui gioca a nascondino sotto i tavoli quando *madame* non vede o non c'è. Ecco tutto. Ecco chi è questa guardia che resta fuori dalla porta e intanto si distrae facilmente se il generale è assente).

In ogni caso tutto questo ha poca importanza, dal momento che Andrea vuole vedere Paolina; per cui, dopo qualche momento di indecisione, rientrata - non ricorda come - nella grande stanza del mappamondo, finalmente *si* vede entrare da una delle porte laterali *vestita* molto elegantemente. Tiene in mano un vassoio e poi l'appoggia con estrema grazia sul tavolino, poco distante da un comodo divanetto di velluto verde. Adesso è alta, indossa un lungo vestito dorato che le arriva fino ai piedi e ha una candida carnagione ornata

da piccoli e soffici boccoli castani fra cui risplendono due grandi occhi verdi incorniciati da morbide e lunghe ciglia scure.

“Ti ho portato da bere...” si rivolge con garbo discreto a Napoleone.

“Non mi sembra di averti chiesto qualcosa, però, Paolina; hai forse dimenticato che qui non desidero entri nessuno, mia cara?! “

“Si lo so, ma te l’ ho portato lo stesso”, replica, asciutta ma morbida.

“Tanto non berrò, non ho sete” replica lui con finta ripicca.

“Non importa, caro; comunque lascio tutto qui” e si volta indicando il tavolino. Poi, quando poco dopo fa per andarsene, lui, ormai distratto dalla sua presenza - e soprattutto dalla scollatura che ha subito notato e fissato con insistenza - le si avvicina e l’abbraccia affondando il viso in quel petto abbondante e respira, respira... La respira inalando il profumo di lei come fosse ossigeno, come se nel suo petto fosse contenuto il miglior tabacco del paese, come oppio che allontana da tutte le preoccupazioni mentre avvicina il paradiso. E fra tutti quei respiri trova anche il tempo di sussurrarle qualcosa di particolarmente dolce, perché adesso, grazie a lei, deve riconoscere di sentirsi molto più concentrato.

“Ma amore,” gli risponde sorridendo con soddisfazione “Il tè era solo una scusa...” e lui, prontamente: “Lo so che è tutto un gioco... Sei tu la mia forza, soltanto tu.”

E, mentre vorrebbe stringerla in un abbraccio ancora più forte, lei si discosta appena e in un attimo è già fuori, come una piuma che vola via e si ritrova a girare distrattamente lungo i corridoi dei suoi appartamenti, ordina alla servitù il menù della sera, predispone gli inviti per la festa imminente, si prepara per l'appuntamento con l'ambasciatore, entra nel suo studio personale con l'architetto, il pittore e il sarto per decidere quali stoffe ordinare fra quelle appena pervenute dall'oriente, quali piante sostituire nel parco e quali affreschi approntare nei saloni, tanto per cominciare.

Poi, nella sua camera col letto a baldacchino, dice a se stessa pensando ad alta voce: “Lo so, tutti mi criticano perché ho deciso di venire a vivere qui con Napoleone. E allora? Anche se questa è sempre stata la residenza dei re di Francia, qual è il problema? Quale residenza sarebbe troppo importante per un imperatore e la sua famiglia? In effetti, quanto a gusto lascia notevolmente a desiderare, ma ci penserò io. È tutto da rifare, bisogna cambiare quasi ogni cosa, ma in fondo non è male.”

“Napoleone è così distratto che non distingue un tappeto da un sottosella, a meno che non sia in vacanza da tutto, cosa impossibile. Di solito lui c'è e non c'è, e quando non c'è ci sono i miei amici. Non capisco proprio perché mai dovrei lasciarlo fare e permettergli di non considerarsi in tutto e per tutto quello che tra poco diventerà: il primo Imperatore di Francia!”

Poi, pettinandosi davanti allo specchio, prosegue nel suo muto monologo: “È forse un peccato pensare? A me piace moltissimo; amo occuparmi anche delle sue cose perché non sono solo sue, e, comunque, pur avendone già abbastanza delle mie, non vedo perché dovrei limitarmi solo a quelle; perciò chi s’illude di arrivare a *lui* passando attraverso me, sappia che quando voglio so anche essere molto ingombrante! Vorrei tanto sapere da dove proviene questa mia natura dispettosa e stravagante che mi rende così insofferente all’etichetta, chissà ... O forse è soltanto questa mia convinzione che sono le persone a decidere delle etichette - e non il contrario - a fregarmi. Sta di fatto che mi criticano per tutto, dicono che non ho classe solo perché ho scelto colori troppo intensi per la nostra residenza o perché le notti, quando lui non c’è, mi rinchiudo con gli amici a bere, fumare e leggere poesie: se facessi altrimenti sarebbe una noia mortale!”

Molto (o poco?!) tempo dopo, immobilizzata sotto le coperte di quello stesso letto a baldacchino, con i capelli ormai completamente bianchi e il corpo avvizzito dalla malattia della vecchiaia, finalmente sulla tempia sinistra la sorprende il tocco di una colomba venuta per portarla via. Non ha quasi il tempo di sussurrare “Ho sonno...” che si è già dileguata in un soffio.

Intanto, mentre le porte si chiudono e dalle stanze defluiscono lentamente i visitatori, ad Andrea non resta

che attingere da questa grande miniera di idee per sistemare la sua nuova casa.

## VII Siddharta, il risveglio

Andrea ha una cugina che porta il suo stesso nome e ha la stessa età. Sono cresciute insieme come sorelle; hanno giocato, vissuto e condiviso molte cose. Fra loro si chiamano affettuosamente “cugi”. Per qualche tempo hanno anche lavorato insieme e adesso che vivono in città diverse le loro vite continuano ad intrecciarsi indissolubili, ad assomigliarsi sempre un po’ di più, ad incontrarsi su terreni comuni. Seguono percorsi paralleli che viaggiano sulla stessa frequenza e spesso si confrontano ancora, di tanto in tanto, tastandosi i polsi per sentirne il rispettivo battito.

Adesso che da un po’ di tempo cugi ha aperto un centro studi e attività legate alle discipline orientali, si trovano lì insieme per fare un esercizio di visualizzazione guidata; Andrea ha accettato di fare da “cavia” sdraiata su di un bel tappeto di canapa.

Ad occhi chiusi, completato il processo di rilassamento del corpo e dei muscoli, appena le viene chiesto di visualizzare mentalmente un giardino con una serie di colori ben determinati, Andrea è rapita da un vortice velocissimo che la sbilancia tutta verso la parte sinistra del corpo e, mentre questo movimento gira dentro di lei con una forza sempre maggiore e la trasporta molto lontano da quel giardino, cerca anche le parole per descriverlo. Infine vi si abbandona completamente, incoraggiata dalla cugina che, affatto



sorpresa, le sta chiedendo di raccontare quello che sente e vede.

“Ecco, adesso il movimento sta rallentando... Sto ondeggiando, è quasi un dondolio, come su una barca. Ma no, probabilmente non è per questo... Forse mi stanno trasportando su una portantina. Indosso dei calzari d'oro infradito, una tunica bluet e ho gli occhi truccati; sto andando a visitare i malati, i lebbrosi e gli storpi. Sto andando a visitare il mondo di fuori.”

Cugi osserva i rigagnoli di lacrime che grondano dalle palpebre appena socchiuse di Andrea e, sentendola quasi singhiozzare, le chiede cosa la faccia soffrire tanto.

“Vedendo questa gente non sento solo le sofferenze o i dolori... Sento *la* povertà, *la* malattia, *la* sporcizia, *il* decadimento, *lo* squallore, ***il dolore***... Sento tutto questo addosso e intorno a me. Lo sento *totalmente e assolutamente*. È terribile. Devo spogliarmi, scendere da questa portantina, confondermi con *loro*, ne ho bisogno. E farò questo per tutto il tempo che occorrerà, devo diventare uomo anch'io...”

“Perché, tu chi sei?” - le domanda Cugi -

“Un confetto, protetto e incapsulato perfettamente, separato da tutto; ma non ora, ora sono senza protezione, ora sono completamente nudo.”

Cala il silenzio fra loro. Cugi non può né vuole interrompere il pianto di Andrea che sta singhiozzando sommessamente senza interrompersi. È indecisa sul da farsi; prova ad immaginarsi cosa Andrea stia vedendo e

intanto si chiede come sia possibile e che effetto possa fare sentire *il dolore* così, tutto in una volta, senza nessuna protezione, filtro o separazione. Non sa risponderci, perché tutto quello che riesce ad immaginare è il debole ricordo di una scena di un film in cui un giovane principe esce dal suo palazzo per la prima volta nella vita e si reca a visitare le baracche del popolo, accompagnato in portantina dai suoi servi.

Ricorda subito la bellezza strabiliante dell'uomo, i suoi occhi circondati da spesse linee blu, il collo ricoperto da grandi collane variopinte, i polsi avvolti da ampi e luccicanti bracciali, l'aspetto maestoso e al tempo stesso troppo intenso e commosso per intonarsi con le sembianze di un semplice re.

“Starà vedendo tutto questo, qualcosa di simile o di totalmente diverso?” – si interroga cugi, mentre nel frattempo il silenzio calato su di loro permette ad Andrea di prendere un po' di respiro. Non riesce a capacitarsi di come Andrea possa essere passata da una semplice visualizzazione ad uno stato alterato di coscienza di quel genere. È anche un po' preoccupata, tutto sommato, ma anche molto incuriosita. Sa che se si presentassero emozioni o sensazioni troppo forti, Andrea aprirebbe gli occhi spontaneamente; non c'è alcun pericolo, probabilmente sta avendo una regressione ipnotica e una parte della sua mente, quella razionale, è pur sempre vigile e magari sta anche assistendo a quanto le si presenta davanti agli occhi. Inoltre, adesso che la guarda con maggiore attenzione,

le sembra molto più calma di prima. Deve aver letto da qualche parte che queste regressioni sono molto utili per recuperare equilibri psicologici perduti, per combattere, e spesso anche superare, fobie e paure croniche, depressioni e varie altre forme di disturbi. Quello che non ricorda è se sia possibile regredire a vite passate spontaneamente. Lei non crede alla reincarnazione, ma, in ogni caso, sa che non avrebbe senso adesso chiedersi se effettivamente Andrea sia stata in passato un personaggio simile, (Buddha o chicchessia), dal momento che sarebbe impossibile verificarlo.

Intanto Andrea ha ripreso la descrizione: “C’è un uomo sdentato dentro una di queste baracche; non fa che fissarmi. Ha un dente solo e con un sorriso abbagliante, se ne sta seduto a gambe incrociate sotto la tenda sporca del suo giaciglio. È decrepito, ma non sofferente; puro, ma vestito di sporcizia; fresco, ma indescrivibilmente vecchio; sereno quasi al punto di svanire; forte, ma sottile come un giunco. Il suo sguardo mi sta chiamando e io sento di dover andare... Se lui non si vergogna di sorridere in quel modo, perché dovrei farlo io se cammino con i miei piedi?”

E poi, in preda ad un pianto sempre più forte, aggiunge: “Mi sento indegno perché io non so sorridere così. “

Il pianto si fa più sommesso, ora che una nuova commozione lo sta misteriosamente avvolgendo di una dolcezza ancora più intensa. Sembra il rispettoso canto

lieve che accompagna un inno di lode sviscerata e scandalosamente sovrumana.

“Hai ricambiato il suo sorriso, ora che ti sei avvicinato?” chiede timidamente Cugi.

“M’inchino” risponde in un sussurro Andrea, con voce quasi irriconoscibile “Mi accoglie nel suo grembo e mi accarezza i capelli; poi mi benedice con un tocco leggero della mano.”

Andrea, infatti, ora sorride teneramente. Cugi può osservare le sue mascelle distendersi, il mento che prima sobbalzava per le contrazioni del pianto ricomporsi, morbidamente abbandonato sotto le labbra semisocchiate, e intanto vorrebbe domandarle come le sia possibile piangere ad occhi chiusi, ma ha paura di interrompere quell’incantesimo inspiegabile. Così si limita a domandarle cosa farà adesso e Andrea, mantenendo gli occhi chiusi, le risponde che si ritirerà in solitudine fino a quando non morirà sotto un albero.

“In mezzo ai poveri?”

“No, su di una collina. Adesso ho una tunica bianca. Da qui si vede tutto. Tutte le colline, i cerchi, e il percorso che fa la luce per arrivare sulla terra. All’apice del cono che contiene tutti i cerchi, la porta è sempre aperta”.

“Fa ritornare da dove sei venuto tu?”

“No, porta dove non si è mai stati.”

“E tu ora dove ti trovi, in Egitto?”

“No, forse in Tibet... C’è molta roccia intorno a me.”

Cugi ormai è quasi convinta che si tratti proprio di Siddharta, o perlomeno, da quel poco che ha letto su di lui, così sembrerebbe. Allora tenta in modo discreto di ottenere qualche informazione più precisa: “C’è qualcuno insieme a te cui hai lasciato degli insegnamenti?”

“Qui non c’è nessuno. Piuttosto, sono io che ho imparato da *loro*.”

E allora non le resta che porle *la domanda* in modo diretto: “Come ti chiami?”

“... Vedo molta luce.”

Non ha risposto. Cugi ricorda che Andrea lo faceva sempre anche da piccola; quando qualcuno la incontrava al parco con la mamma, rispondeva sempre e solo “No, la mia mamma è mia!”, rifiutando di dire il suo nome. Tutti in famiglia ricordano quel particolare modo di fare che non sono mai riusciti a spiegarsi; anche Andrea, che non ne sa niente, ormai è abituata al fatto che ogni tanto ancora adesso la prendano in giro per questo.

Cugi le chiede cosa significhi, ma anche questa volta la risposta *sembra* non pertinente:

“È il ponte fra il basso e l’alto. Bisogna salire tutti questi cerchi e se li vedi non puoi dimenticare che devi salirli; ma se non li vedi li dimentichi. In basso sono larghi, poi via via si restringono verso la punta, dove c’è una luce intensissima. Devi essere molto leggero per passare di lì mentre io sono ancora pesante. Vorrei

salire ma non posso andare quando voglio io, per cui resto sulla terra a meditare.”

“Per quanto tempo?”

“Sette volte sette.”

“Sempre con questo aspetto?”

“Imparerò a digiunare.”

“Riuscirai prima o poi a diventare un buddha?” domanda emozionata cugi, meravigliandosi lei per prima di aver osato finalmente pronunciare quel nome.

“Tutti lo possiamo. Evaporeremo. Vedo un fumo chiaro, gas che evapora e può essere risucchiato dal cono. Nel gas c’è lo spirito.”

“Il tuo?”

“No, io sto solo guardando... Forse è quello del vecchio sdentato che sale...”

Poi, d’improvviso, gli occhi di Andrea si riaprono automaticamente e vanno a posarsi sulla sottile scia di fumo esalato dal bastoncino d’incenso che cugi aveva acceso poco prima di cominciare l’esercizio.

Le due donne si sorridono in silenzio. Avranno tempo di riparlare, ma non ora. Ora si abbracciano mute e ancora incredule.

Andrea ricorderà quasi tutto, quella compassione indicibile e luminosa, la perfezione di quei cerchi, la vergogna di rispondere alla domanda sul suo nome. Ricorderà la stessa vergogna provata da piccola e la punizione di sua madre che una volta, non ottenendo

risposta nel bel mezzo di un gioco in cui Andrea doveva dichiarare le sue generalità, l'aveva rinchiusa in un fienile e alla fine la piccola, definitivamente arresa, era sbucata fuori dall'oscurità piangendo e urlandolo quel nome, quella domanda così scomoda, quell'atto inconfessabile di dire chi era.

Ma non ora, non più. Non sarebbe più accaduto. Ora sentiva di averlo detto almeno a se stessa.

## VIII Binari e percorsi

Seduta sul treno in piena corsa, col mare che le scorre vicino, subito fuori dal finestrino, Andrea tiene appesa la sigaretta alla bocca mentre il fumo le propizia nuovi pensieri. Sta cantando in silenzio, con gli occhi lucidi, provandosi nelle varie intonazioni, dedicando quella melodia suonata mentalmente agli alberi che sfrecciano e si piegano debolmente al vento e al tempo. Come vorrebbe fare anche lei.

Cosa può farne adesso della sua vita, si chiede; cosa può donarsi ancora che sia nuovo davvero, che non si sia già visto prima, che non assomigli alle solite dinamiche, non riproduca i soliti schemi riproponendo giorni trascorsi ancor prima di essere vissuti?

Cosa?

Adesso la sua vita le piace come mai prima d'ora. Ha sempre sostenuto che se avesse potuto non ne avrebbe mai scelta un'altra, però non l'ha mai amata come in questo momento. Ora non le sembra più di vivere troppo attaccata al suo dolore; ha appena avuto il coraggio di dichiarare senza vergogna che per lei il denaro non è importante, con una convinzione talmente forte da indurre anche gli altri a darle ragione; perché sta pensando che non scambierebbe neanche una delle sue emozioni, (se pur tristi o magari anche malinconiche come spesso sono state), con qualsiasi altra soddisfazione. Perché amare il proprio destino



diventerà l'unica vera grande chance di costruirlo con le proprie mani.

In definitiva, questa donna seduta in treno che si emoziona, riflette e nel frattempo non smette di cantare, è una persona qualunque, un fascio di emozioni che dalla paura si sta trasformando in gioia e determinazione, che sente finalmente di aver accettato non tanto se stessa quanto la sua propria vita. Sta cominciando a capire che il problema non consiste nell'accettare quello che si è quanto desiderare e amare la propria vita. Non vuole più sprecarne un attimo. Adesso vive e soltanto dopo penserà a quello che ha fatto, invece del contrario; adesso non si spaventa più nel farlo, non se lo impedisce. Adesso non può farne a meno, tutto qui.

Mentre il treno continua a cullarla dolcemente, ciò che ieri sarebbe stato fonte di dolore, diventa un'occasione per capire qualcosa di più e per aprirsi a nuove domande, per continuare a cercare, per sorprendersi a fantasticare su ipotesi di comprensione piuttosto che di soluzione.

- Basta vivere correndo ai ripari! –

Adesso è come un soldato che ha smesso di combattere e depone le armi per costruire pace tutto intorno a sé e sogna di assomigliare agli alberi piegati volentieri al vento che li accarezza e li sostiene. Una fresca corrente senza inondazioni, un pozzo profondo da cui può attingere lei per prima senza pensare di

dover sfuggire da quelli altrui, perché non ha più niente da soppesare, calcolare, rischiare di perdere né sacrificare, ma ha solo da vivere, finalmente, tutti i suoi bollori in santa pace, tanto nessuna tempesta potrà travolgerla più, ora che si regge ben salda sui suoi soli piedi e non cerca ulteriori intralci per avere l'alibi di non muoversi nell'unica direzione che ha sempre desiderato: *intorno all'interno*. Per questo ora rischierà *tutto il suo destino ogni giorno*, lo guarderà finalmente in faccia sorridendo ogni volta di più, d'ora in poi per davvero.

Così, una sera finalmente decide: telefona ai vecchi amici buddisti chiedendo di essere contattata dal gruppo della sua città e qualche giorno dopo è già lì che *pratica* in completa e assoluta solitudine. Fornita di libricino con le preghiere della mattina e della sera, se ne sta inginocchiata davanti al muro vuoto del suo studio e prosegue quel viaggio dentro di sé cominciato tanto tempo fa. Recitando e ripetendo a voce alta per lunghi, interi minuti il mantra del Sutra del Loto, le sembra di sentire una presenza che le si accomoda accanto, la corregge quando pronuncia scorrettamente le frasi in cinese antico, la incoraggia amorevolmente a tenere il giusto ritmo di respirazione per non inciampare in quegli accenti tanto strani e l'accoglie come se la stesse aspettando da tanto tempo. Andrea ormai sa che quella è la sua divinità privata di forma che si fa percepire come un'ombra scura o una sagoma umana senza connotati, da cui proviene un'energia

dolcissima che la riscalda e la fa avvampare dentro. È il suo cuore caldo, palpitante, che sorride e accoglie tutto il suo essere, le permette di fluttuare nella propria immensa memoria e l'accarezza con mani che conosce da sempre.

Ancora una volta si riconosce e si ricongiunge. Con le braccia Andrea si stringe forte e a lungo, piangendo come una bimba. Così avvolta a sé, fra lacrime di gioia impagabili e sconosciute, sente quell'ombra sdoppiata ricombaciare dentro di sé mentre il corpo le s'illumina sbocciando come un fiore che si lascia finalmente innaffiare dal proprio amore per la prima volta.

## IX Andrea, il parto umano

La memoria risvegliata di Andrea ormai può ricordare ogni cosa. Le basta chiudere gli occhi, rilassarsi e concentrarsi sul fascio di luce che ispira profondamente per rivivere nuove storie che le appartengono da sempre; contattandole si ricompone come in puzzle dove i ritagli sparsi si incastrano via via in un amalgama dalla fisionomia sempre più definita.

Se molti anni prima, davanti allo specchio, aveva desiderato *rinascere* e aveva visto tutto il suo corpo trasformarsi come per miracolo, questa volta invece *vuole rivivere la sua nascita* e lo farà ad occhi chiusi.

Tuffandosi al suo interno e fluttuando nelle onde del morbido vortice che nel frattempo la sta già cullando e trasportando via con sé, vede dapprima le piccole gambette piegate dal ginocchio in giù, poi si accorge che sono bicolore: scorrendo lo sguardo verso l'estremità, le piccole cosce bianche assumono un sinistro e spento colore verdastro. I minuscoli piedi, palmati e a tre punte, sembrano zampette di uccello o di un insetto strano, mai visto prima; hanno punte culminanti in unghie apparentemente molto affilate anche se solo appena intuibili, collegate fra loro da sottili ventose molto resistenti. Ha mani a forma di bastoncini con minuscole dita biancastre e si sente immersa in un liquido molto denso che lascia filtrare ben poca luce intorno, ma non le impedisce di accorgersi che sta lentamente diventando bianca.

Riesce a vedere sua madre mentre si pettina i capelli scuri, elegantemente portati a carrè lungo, ondulati con piega all'interno, davanti al piccolo specchio in legno di una vecchia toilette collocata nell'angolo fra le due pareti di una grande stanza ariosa che ha una finestra aperta, affacciata su floride colline non molto distanti dal davanzale.

È pieno giorno; probabilmente una mattina di primavera inoltrata, carica di un sole tondo che avvolge la voce allegra di sua madre mentre sta cantando, grata di non essere troppo appesantita dalla creatura che porta in grembo e soddisfatta per essere ben ingrassata in quel vestito a fiori che le segna l'addome solo appena più del necessario.

Intanto, lì *dentro*, Andrea piange perché si *sente* già un problema. La mamma ha partorito non molto tempo prima un fratellino e riaprire la ferita potrebbe creare gravi complicazioni, per questo sente il resto della famiglia preoccupata, visto che la posizione del feto dentro all'utero è rovesciata, sbagliata, come sta pensando di essere anche lei.

Stranamente, però, una forza centrifuga ora sta tentando di spingerla via, all'indietro, dal lato opposto rispetto all'*uscita*, anche se sa che ormai non potrà più tornare indietro. Allora incolla lo sguardo sul volto sorridente della madre che intanto diventa sempre più lontano. Andrea non vorrebbe abbandonarla: lei, nonostante tutto, sta aspettando proprio una femmina, per cui, nel ricambiare quel desiderio, si aggrappa alle

membrane che l'avvolgono, vi si avvinghia con le ventose dei piedini, tentando debolmente di opporsi a quella forza ostinata e tenace, e intanto immagina che probabilmente non verrà fuori un gran che, forse non farà neanche in tempo a diventare bianca prima del parto; magari tutti quei rischi e sofferenze non verranno nemmeno ricompensati quando tutti vedranno com'è. Per cui, pensando che tanta fatica sarebbe davvero sprecata per così poco, alla fine smette di resistere e soccombe, ritrovandosi d'un tratto in mezzo ad un antro buio che trasuda umidità e ha pareti ricoperte di muschio verde: un acquitrino con muffe sparse ovunque.

Sente i piedi avvolti da grosse zampe verdi che sorreggono un corpo sproporzionato con un ventre eccessivamente rigonfio su cui si apre un largo ombelico che dalla parte opposta termina in una lunga coda, anch'essa verde, fornita di un ciuffo peloso che pende viscidamente verso il basso. Sulla schiena pesano due grandi ali da mosca striate dalla muffa, probabilmente mai utilizzate e tutte anchilosate. Al posto del viso ha una maschera simile alla cartapesta, enormemente deforme e oblunga, su cui si notano immediatamente due grandi incavi svuotati di occhi che ricordano un po' il muso di una civetta incredibilmente brutta e inquietante, ricoperta da orribili squame marroni come quelle di un anomalo coccodrillo. Un enorme, assurdo ma innocuo insetto, sprofondato nel centro della terra; si direbbe in una caverna.

“Lo sai che stai per scendere sulla terra?” domanda amaramente Andrea.

“Credo invece che purtroppo dovrò *salirci...*” abbozza perplesso l’insetto; poi, dopo un attimo di silenzio, prosegue: “Sono rimasto solo, qui non c’è più nessuno. Sono andati via tutti, uno ad uno, dalla parte della luce; io invece sono rimasto perché non voglio cambiare, ho troppa paura. Non ricordo nemmeno più da quanto sono qui a marcire nel putrido, potrebbe essere un’eternità...”

Di fronte all’insetto immobile, in effetti, c’è un’apertura luminosissima che irradia di luce tutto l’antro, altrimenti immerso nella più completa oscurità. Nell’apertura s’intravede nettamente una curva che gira verso destra, ricoperta da pareti pulsanti di rosso, come un lungo e ampio cordone ombelicale che, piegando immediatamente a gomito, non lascia immaginare minimamente cosa possa esserci oltre.

“Io ho paura della luce, mi abbaglierebbe, per questo non ho mai accettato di andare; ma ora sta per toccare anche a me, come temevo. Non sono mai riuscito a capire a cosa servissero queste ali, visto che non ho mai volato... Eppure so che non potrò restare qui in eterno a fare il parassita, nutrendomi solo del muschio di questa palude schifosa... Non più. Questa potrebbe essere una lunga fase che forse sta per finire, e magari smetterò anche di avere questo corpo da coleottero.”

Un insetto pensante che si rende conto di aver paura di cambiare aspetto, perché potrebbe migliorare ma

anche peggiorare e teme di stanarsi dal centro della terra perché non ha mai volato. Ricorda solo a malapena quando, forse molti millenni prima, insieme ai suoi compagni, aveva osato l'invasione della terra come un esercito di cavallette pronte a divorare tutto quello che avrebbero incontrato, forti com'erano per l'enorme quantità. Al loro arrivo la terra si era aperta e li aveva inghiottiti seppellendoli in quel suo cuore profondo che non si sarebbe ammalato, ma anzi, li avrebbe nutriti comunque per poi rispedirli in superficie come esseri rinnovati e finalmente capaci di volare: chi sarebbe mutato in essere umano e chi in un insetto finalmente leggero e libero di ronzare nella luce e nel cielo; chi invece si sarebbe immerso nella profondità del mare, tanto diversa da quella enorme caverna che li aveva ospitati così a lungo e chi, infine, avrebbe assunto la forma di materia pura, dura e arsa dal sole, trasformando l'umidità che lo aveva nutrito fino a quel momento in terra e argilla. Tutti si sarebbero guadagnati la vita mutando in qualcos'altro e onorando come ogni altro essere del mondo quel suo grande e infinito movimento.

Così avevano fatto tutti gli altri; soltanto lui era rimasto in quell'antro desolato, putrido e malsano a sperare di non dover andare, a rimandare ogni volta il miracolo che comunque prima o poi sarebbe toccato anche a lui.

Immerso in questi pensieri, il coleottero però non si accorge che, intanto, dalle pareti dell'apertura luminosa



sta sbucando un esercito di atomi abbaglianti che lo avvolgono per risucchiarlo via nell'imbuto appena creato da quel movimento diretto proprio verso l'apertura che pulsa nei vortici dell'aria diradata affinché lui compia finalmente il suo primo e incredibile volo verso la vita.

“Sto volando!” grida felice Andrea, che immediatamente può sentire quel volo in tutto il suo corpo, notando anche come le ali adesso siano appaiate all'indietro, aderenti lungo tutta la sua sagoma; anche le gambe sono allungate nella direzione dell'aria che la sospinge proiettandola sulla destra a tutta velocità verso il miracolo che l'attende: un lancio aerodinamico nel vuoto che la proietta lungo le pareti di quell'enorme cordone in una corsa e forse le permetterà di arrivare giusto in tempo per il parto.

Nell'utero, infatti, ecco che il suo corpo piccolissimo è diventato completamente bianco: “Sembro un dattero, un piccolo seme, una ghiandola”, pensa fra sé, “Ma le alette spuntano ancora...”

Quindi, riconoscendosi in quel piccolo e strambo essere, finalmente si riappropria anche di tutta la sua storia e sente quell'incredibile voce risuonare nella mente come se desiderasse fissarne per lei una breve sintesi prima che, nascendo, venga dimenticata.

*“Provengo da Urano. Mi hanno lasciato per ultimo, ma ormai è arrivato anche per me il momento di salire in superficie. Sono stato anche troppo seppellito nelle viscere della terra. Ora è tempo che anche io veda la luce e, visto che non mi decidevo mai, adesso*

*dovrò farlo mio malgrado. Vai senza voltarti indietro perché comunque non ricorderai niente. Ogni tanto, quando ti sentirai diversa e ti sembrerà di non essere completamente umana, sarà il miracolo della trasformazione dentro di te che imparerai poco a poco col tempo. Sono salito fino a te che adesso parti da zero per trasformarmi e trasformare tutto intorno a noi: il verde in bianco, il buio in luce, l'impuro in puro, l'orrido in bellezza, il putrido in trasparenza, l'inumano in umano, il dolore e lo schianto dello sconforto in parole di guarigione, incoraggiamento e fiducia... Questa volta sento che non fallirò se tu non fallirai. “*

Così anche Andrea, da sottozero, da sottoterra, si prepara finalmente ad essere pronta, nonostante questa difficile eredità mischiata al dubbio che non potrà mai farcela. Ma sta già dimenticando tutto, adesso che un'altra apertura si para davanti ai suoi minuscoli occhi semisocchiusi: quella che porta dritta dentro alla sua vita.

Nel canyon formato dalle gambe divaricate di sua madre s'insinua molta luce, e mentre grandi dita l'accolgono per condurla nel mondo degli esseri umani, la prima cosa che vede, confusa fra il colore rosso vivo, le lacrime, e i vagiti, è un piccolo nastro rosa abbandonato su di un tavolino. Avrà tutto il tempo per imparare a fatica cosa significhi essere femmina e diventare donna; per adesso sente solo la spugna tiepida sulla pelle e un po' di freddo; si spaventa alla vista delle enormi facce delle persone che le si parano davanti mentre la colpiscono i denti un po' storti sul bellissimo

viso di sua madre (“Non sarò mai bella come lei” sta già pensando ...) e il nasone di suo papà.

Nel riaprire quei suoi grandi occhi cresciuti, Andrea non è per nulla sorpresa, come non lo è stata nemmeno le altre volte. Forse sono proprio i frammenti di anime ed esistenze confluiti in lei che l’hanno resa com’è e come sta diventando; forse nei giorni futuri partorerà memorie di nuove o antichissime storie dimenticate, provenienti da ulteriori altri esseri; ma non ha poi molta importanza: ormai per lei non ha più senso chiedersi chi è.

## X L'oltraggio

Andrea adesso ha sei anni. È ancora amaramente innamorata della sua mamma e intenta senza successo a farsi notare da suo padre; poi c'è anche un fratello con cui condivide la stessa guerriglia e, probabilmente, identici obiettivi. Ha cominciato molto presto a combattere le sue piccole battaglie quotidiane, ma non sa ancora dire se stia vincendo.

È pieno inverno e la famiglia di Andrea si reca in montagna per raggiungere una nota località turistica. Andrea, pensando che imparerà a sciare, è tutta presa dalla nuova avventura. Sta sfogliando un giornalino di fumetti in compagnia del fratello per seguire insieme, con grande attenzione, le mosse del commissario Basettoni alla ricerca della banda responsabile di un grosso colpo alla banca principale di Topolinia.

“Sarà un altro brutto tiro della banda Bassotti?”, ragiona Topolino alla centrale di polizia. Nonostante i molti indizi e indiziati, sono tutti ancora ben lontani dalla soluzione del caso; forse ci vorranno ancora molte altre puntate.

La casa che li accoglie è molto bella. Andrea sta seduta sui gradini del luminoso salotto che sul piano leggermente rialzato ospita un grande camino bianco, che incombe con la sua elegante presenza dando un tocco di calore e armonia a tutto lo spazio circostante.

I due bambini sono contenti, è la prima volta che vanno tutti insieme in un posto nuovo con gli amici dei genitori, una coppia di giovani cugini del padre con cui ultimamente escono sempre più spesso. Lui è alto e ha scarpe enormi. Un naso adunco, una forte “erre” alla francese, come sua moglie, una rossa quasi irresistibile che piace perché vuole piacere a tutti. Occhi oblungi da orientale, zigomi molto sporgenti e distanti fra loro, corpo magro e allungato, ossa appuntite, mani affilate, voce roca e suadente.

Andrea immagina che, come al solito, dovrà fare a gara con suo fratello per conquistarsi un po’ della loro attenzione; immagina che lui stia pensando le stesse cose e vorrebbe tanto essere figlio unico e maschio per poter fare tutto quello che a lui è concesso e a lei no. Rimugina fra sé piani molto ingegnosi (degni delle migliori storie poliziesche in circolazione all’epoca) per farlo fuori, o perlomeno per ottenebrare la sua presenza, neutralizzarla.

“Le attenzioni scarseggiano: bisogna correre ai ripari” pensa, “non possiamo permetterci di dividerle. Troppo poche. Vediamo chi la vince” promette in silenzio, dichiarando aperta una vera e propria danza di guerra.

Francesco, il fratellino più grande di un anno e mezzo, probabilmente non ne sa niente. Non sa quanto Andrea lo invidi per il suo privilegio di essere maschietto, in quella famiglia dove tutti sono sempre attenti ad assicurargli rinforzi per il suo benessere e la sua felicità. Andrea ormai non ha più nessun dubbio sul fatto che

essere nata femmina per lei costituirà anche in futuro un grosso svantaggio.

Intanto, nel salone, la giovane donna dai capelli rossi passa avanti e indietro, con il suo passo leggero e un po' felpato dalle morbide pantofole rosa che indossa: sembra camminare come sulla neve che c'è anche fuori, si dice Andrea, guardandola sempre più ammirata, mentre si accorge che anche Francesco la sta osservando. Ha notato da tempo lo stesso sguardo anche nel padre: furtivo, un po' languido ed emozionato, che a lei non può sfuggire perché, non avendo altro da fare, ha già imparato molto bene a decifrare tutto ciò che intorno a lei non viene pronunciato anche se sembra molto più interessante e importante di quello che si dice.

Si sbaglierà?

Sua madre, invece, spesso le è apparsa rassegnata; quasi fosse una sua peculiare caratteristica, segno che forse non si sta sbagliando. Sarà per caso dovuto al fatto che anche lei non è per nulla contenta di essere una femmina? Invece, Maria S. (la "rossa"), sembra molto fiera di esserlo. Da come cammina, tutto in lei dice: "Guardami, guarda quanto sono bella, lo sono apposta per te...", e tutto lo conferma, mentre promette a chiunque la guardi una serie infinita di piaceri e attenzioni che però restano sempre latenti, virtuali. Poi sarà soltanto lei che deciderà a chi offrirli.

Al più *bravo*?

Andrea ama già le sfide, e poi non vuole certo rassegnarsi così presto. Parteciperà a questa gara, è fuori discussione. Ma se pensa a sua madre, le dispiace che cerchi sempre di tirarsi fuori dalla competizione: secondo lei non è un bene. Sente che sta soffrendo. Forse vorrebbe giocare anche lei e non riesce, oppure non lo fa perché non lo ritiene una cosa giusta: forse sua madre è l'unica persona buona in mezzo a tutti gli altri. Ma intanto, non resistendo alla tentazione, continua ad adoperarsi per farsi notare. È in continua tensione per questo, ha molta paura che il suo gioco non riesca e la estrometta definitivamente dalla rosa dei concorrenti.

I suoi genitori spesso giocano a carte, mentre lei il più delle volte si annoia. Anche Maria S. sembra annoiarsi. Spesso le ha lanciato degli sguardi distratti che però non sembravano casuali. “Starà davvero guardando me? Proprio me??” Chissà. I giochi sono aperti, è ancora tutto da verificare.

È un gioco che le pare di aver già fatto molto tempo prima con sua madre, ma ha sempre perso. Sentendo di non essere ancora riuscita a farsi vedere, è rimasta in ombra, in disparte, come ha visto fare anche a sua madre nei confronti del marito. Per cui lì non c'è più molto da giocare, pensa Andrea. E ha come rinunciato. Chissà... Magari, se sua madre si accorgerà che sta provando a giocare con un'altra persona, allora proverà almeno un po' di gelosia e si accorgerà di lei, oppure magari no, ma in ogni caso qualcun altro la guarderà e

la vedrà e lei sentirà di esistere, si sentirà bella anche se femmina, si sentirà forte e potrà riflettersi e vedersi finalmente nello sguardo altrui, se almeno ci fosse qualcuno che ci vede...

Esistoooooooo!!! Vorrebbe gridare. Ma si vergogna. Quando ha provato a dirlo, le hanno fatto credere che è lei che non ci vede un gran che; tutti le vogliono bene, cos'ha sempre da lamentarsi, poi? “E falla finita una buona volta!” le è stato detto, “non vedi quanto ci sacrificiamo per voi, quante cose ci sforziamo di fare? Possibile che non ve ne rendiate conto? Non siate ingrati!!”

(Chissà perché quando prova a cimentarsi nelle sue rimostranze, poi c'infilano sempre anche suo fratello Francesco che invece sembra placido e tranquillo, e passano, disinvolti – come per miracolo – dal singolare al plurale.)

Allora aveva cominciato a supporre che quello che andava cercando fosse sbagliato, fosse troppo, non fosse lecito. Almeno non per lei, visto che in altri casi (per suo padre e suo fratello) sua madre sembrava disposta a fare davvero tanto, tranne che per se stessa e per Andrea, ovviamente. Infatti quella donna sembrava spesso scontenta e addolorata, come se una grande ingiustizia le venisse inflitta giorno per giorno, dosata con maestria momento per momento, per essere poi accettata con tristezza, con rassegnata indolenza e anche malcelata accondiscendenza se le proveniva dai



“suoi” maschi; mai però se le arrivava da Andrea. Per cui aveva provato a vedere se imitando i modi maschili poteva ottenere di più. Ma invece, niente; era stato ancora peggio. Sua madre non la vedeva. Non poteva vederla, non vedeva nemmeno se stessa, come poteva il suo sguardo raggiungere proprio lei, che era la sua copia mal riuscita e per di più anche in miniatura? Così Andrea desiderava sempre più essere un piccolo maschio rischiando certe volte anche di riuscirci.

*Quel* giorno c’era tanta neve tutt’intorno. Un sole vivido e invadente ingialliva un po’ ovunque la spianata dove la gente andava su e giù con gli sci ai piedi, tanto intenta da non accorgersi di nient’altro. La loro velocità colpiva Andrea; quella con cui scendevano a valle era molto più potente di quella con cui salivano lungo i pendii, goffamente appesi ad un filo sottile che si domandava come potesse trasportarli uno ad uno senza spezzarsi, soprattutto quando osservava donne e uomini belli grassi, così precariamente aggrappati da sembrare sul punto di cadere da un momento all’altro. Il suo maestro di sci invece era bello e abbronzato. Infondeva fiducia, sorrideva e aveva modi gentili. Andrea stava proprio pensando che lo sci avrebbe potuto diventare il suo sport.

Dopo aver affittato l’attrezzatura in un baleno, eccola tutta tremante per l’entusiasmo e pronta ad obbedire agli ordini del suo istruttore. Già abbronzata anche lei solo qualche ora dopo, si diverte a sentire il vento

sferzarle il viso e guidarle le gambe nella lunga e variegata serie di esercizi che le riescono quasi spontanei.

Verso la fine della giornata, però, esausta e ancora piena di entusiasmo, ha dovuto smettere perché suo padre è dolorante per una caduta sul ghiaccio. Così hanno dovuto rincasare tutti per accompagnarlo all'ospedale, molto distante dalla casa in montagna. Qualcosa le sta già dicendo che non la porteranno più a sciare: è stato solo un caso particolarmente fortunato, le sembrava strano potesse andare tutto bene!

E non ha torto.

Infatti, rientrando a casa col sole ormai quasi calato e in tutta fretta, mentre Andrea sta sperando che almeno Maria S. rimanga con lei e Francesco, ecco che vede sua madre prepararsi per accompagnare il marito all'ospedale insieme al cugino. Poi, uscendo, la saluta distrattamente mentre le chiede di comportarsi bene con Maria S. che sarebbe rimasta a casa a badare a lei e al fratellino.

Collegare la notizia alla gara inaugurata il giorno prima fu automatico: “Resteremo soli con *lei...*” realizzò immediatamente Andrea, avvertendo un iniziale e lieve senso di panico misto ad un piacere molto intenso. Il gioco si stava facendo davvero interessante, pensò, e l'idea di aver dovuto abbandonare le piste già non la rattristava più.

Dopo una cena frugale, nella quale Andrea l'aveva osservata con curiosità e compiacimento occuparsi solo di loro, li aveva sistemati nel letto a castello per poi allontanarsi col suo passo felpato, lasciando Andrea sola coi suoi pensieri e il fratellino che stava per addormentarsi nel letto di sotto.

Andrea era già al massimo della contentezza. Che meraviglia averla avuta tutta per sé, anche solo per una sera....

“È bastato immaginare che potesse accadere ed è accaduto!” si rallegrava compiaciuta.

“Se adesso venisse qui e mi portasse a dormire con lei, sarebbe davvero fantastico!” pensava come dentro a una favola dove arriva una fata bellissima per raccontarle, tenendola abbracciata, la più bella storia del mondo. Ma quale potesse essere non sapeva immaginarlo, né le interessava. Sorridendo, allora, sentì gli occhi socchiudersi al pensiero che magari quella storia l'avrebbe sognata, per cui si addormentò con gratitudine e la mano destra semi aperta penzolante fuori dal letto, come le accadeva spesso a quei tempi.

Fu proprio allora che sentì *quelle* altre dita sottili sfiorare la sua manina abbandonata e trasalì immediatamente. Sapeva che era lei. Non poteva che essere lei, ma in quel momento si chiese se era sveglia o stava sognando.

“Vieni a dormire con me? Ho paura di dormire da sola”, le sentì dire in un sussurro arrotolato e suadente. Era proprio la sua voce. La erre così pronunciata, così

rauca e profonda, così magnetica, così tremendamente conosciuta e già esplorata, musicale, quasi irresistibile...

“No. Chiedilo a Francesco”, rispose con stizza e anche un po’ di fastidio simulato la piccola Andrea, che in quel momento piccola non si sentiva affatto, ma infinitamente grande, adulta, ora che era sul punto di ingrandirsi, ora che *lei* era venuta lì apposta per offrirle la favola più bella del mondo.

“Non posso chiederlo a lui; lo sai... Lo chiedo a te perché è con te che voglio dormire. Allora, vieni?” insistette.

Andrea tentò ancora di scansarsi. Non aveva mai dormito neanche coi suoi genitori e il loro letto le era sempre stato interdetto. Aveva paura. Non poteva essere vero. Non poteva. Cosa voleva? Come osava chiederle proprio questo, di tradire *per davvero* sua madre, accettando di dormire con un’altra donna grande? Era un gioco troppo difficile, quello. No, proprio non poteva.

Allora ripeté, a malincuore, con la poca forza residua e sempre più spaventata: “Non posso. La mamma non vuole che dormiamo coi grandi. Chiedilo a Francesco, ho detto.”

Ma la donna, che evidentemente ci vedeva ma non sentiva altrettanto bene, ignorando la sua risposta con grande determinazione e con l’aria di sapere esattamente quello che faceva, la prelevò infilandole le braccia sotto la schiena e le gambe e, in un soffio lieve e silenzioso, come volando, se la portò via nella sua

stanza buia, sussurrandole all'orecchio: "Non ti preoccupare della mamma; a quello penserò io".

Si allontana nelle braccia della donna senza riuscire più a sentire niente. Stacca tutto: cervello, emozioni, sensazioni. Tutto si spegne e sente solo di non essere affatto contenta; la paura mascherata appena sotto le spoglie della curiosità, e la colpa di non aver saputo rifiutare con decisione, la stanno già seppellendo sotto il pavimento, sotto la neve, sottoterra. Quando riemergerà?

Non pensa più che ci sarà una favola, non potrebbe nemmeno ascoltarla. Invece sa che verrà punita: lo sente nel terrore che, inesorabile, aumenta. Intanto la donna ha già chiuso la porta, le si sdraia accanto e contemporaneamente la gira in posizione prona, ordinandole di non fare rumore, altrimenti Francesco si sveglierà e anche lui si arrabbierà. Poi le affonda il viso nel cuscino tenendole il cranio premuto e fermo con la mano ben spalancata sopra. Così, schiacciata con quel peso sul capo, sente il corpo della donna montarle sopra, immobilizzarla, paralizzarla con una voce divenuta ormai aspra e cattiva mentre risuona in queste parole: "Girati e non guardare, chiudi gli occhi; non devi guardare, non devi vedere niente, e non provare a voltarti."

Non c'è posto neanche per una lacrima sul viso della bimba sempre più affondato nel cuscino. L'ossigeno le manca, il respiro si spezza, il corpo le si piega dentro

come un bastone che si frantuma sotto il peso di un enorme macigno in pietra che la schiaccia spappolandole l'anima. Un caterpillar che la solca prima su e giù e poi dentro e fuori, continuamente, come impazzito; o come sotto il peso di un domatore di cavalli che la sperona dappertutto e le usurpa ciò che neppure Andrea sa cosa sia, ma sente che sta perdendo per sempre.

Nessun tentativo di ribellione: questa è la punizione più tremenda che le può capitare, e lo sa. Così esce da quel bollore che brucia più del fuoco e si apposta sul letto senza guardare, rispettando ligiamente gli ordini. Esce da quella scena e non la guarda. Non si guarda, non si guarderà più. Questa è la sua condanna; guarderà solo davanti a sé, non a fianco, non dentro, non se stessa. E se lo farà non vedrà niente, questo è il patto. Esce dal suo corpo una volta per tutte, e non sente niente, non vede niente, non le arriva niente. Solo vergogna. Sparisce per far sparire tutto, volerà via senza tornare più.

Andrea, addio.

Addio Andrea e compagnia bella.

E largo, adesso, alla vergogna, ai macigni notturni da alzare, caricare sulle spalle e buttare indietro tutte le notti; benvenute, parole soffocate nel pianto ancor prima di sapere quali siano! Benvenute, ciocche di capelli caduti senza preavviso, conati di vomito appena

lo spazzolino entra in bocca. Benvenuti tremori, rossori e balbettii ad ogni piè sospinto. Benvenuti attacchi di ansia che non possono lenire neanche i più intensi orgasmi auto indotti. Benvenuta bara di odio in cui seppellire ogni desiderio nascosto e inconfessato, ogni sogno non sognato, ogni favola bella che nessuno racconta, ogni miracolo che d'ora in poi verrà pagato, ogni notte di deglutizioni continue, ogni pastiglia ingerita, ogni risultato sempre monco, ogni aborto di amore che non vorrà più nessuno, ogni sorriso amaro, ogni ferita non rimarginabile come questa; benvenuta morte di tutte le morti. Eccoti Andrea, tutta per te; adesso è soltanto tua. Sarai la nuova casa dove verrà a rinchiudersi.

Poi Andrea sceglierà di ricordare soltanto che *dopo*, piegata su se stessa in quel letto a ondeggiare avanti e indietro, stava già cercando disperatamente un posto dove nascondersi, seppellirsi e dimenticarsi, anche a costo di restare viva a soffocare all'infinito nel silenzio ammutolito della propria memoria.

E addio Andrea.

## NETTEZZA URBANA

Basterebbe chiudere gli occhi  
per guardare nel buio  
il grande deserto incolto,  
la nuda inesistenza  
di un eden per bastardi rinnegati.  
Basterebbe un gesto ed il senso si attuerebbe;  
ripercorso in un attimo  
tutto parrebbe uno sputo sull'asfalto,  
anche se sputare è pur sempre vietato.

Perché alla natura piace tanto giocare.  
Spesso, per carnevale,  
fabbrica scherzi molto divertenti.  
Qualcuno li compra,  
i bambini ci giocano,  
e prima o poi in qualche modo si rompono.

È naturale.



## XI Virginia e le sabbie mobili

Una mattina d'estate Andrea *vede* una bambina in un bosco che indossa due minuscole pantofole color panna in cui si muove quasi traballando. Le sue piccole impronte si confondono nel terreno umido e morbido che costeggia un fiume poco distante. Con lei c'è anche una cameriera fornita di una gonna lunga fino al polpaccio e di una cuffietta bianca in perfetto stile puritano; sta raccogliendo fragole mentre lei la osserva dal basso e intanto il terreno sotto ai piedi sembra già mancarle. È come se le piccole scosse di terremoto che sente dentro di sé la facessero vacillare tanto impercettibilmente che la donna non può non notare che fatica a mantenersi dritta. Ma la bimba non sembra affatto spaventata: “Stando così storta guardo se per caso le cose fossero più belle”, confessa come in un soffio pensieroso.

Il terreno e l'acqua; intanto, sembra quasi che il suolo inumidito sia diventato instabile e si disgreghi, producendo delle piccole scosse. Dentro a queste scosse Andrea sprofonda in quell'immagine da cui si sente attratta e che la sostiene dolcemente: forse le basterà sorridere insieme a quella bimba per poterla raggiungere, finché questa non l'accoglierà per farla scomparire completamente dentro di lei.

Intanto, le scosse la trasportano più avanti nel tempo. C'è una donna che indossa un paio di stivaletti col tacco e una collana di giada, mentre uno specchio incornicia il

suo giovane volto che non riesce a distinguere bene. È il viso ancora inconsapevole di chi non si specchia volentieri, o se lo fa, non riesce a definirsi in ciò che vede. C'è anche una spazzola appoggiata sulla mensola subito sotto allo specchio, ma l'immagine risulta comunque poco chiara, impregnata com'è dall'oscurità e dalle molte tende che avvolgono l'ambiente vittoriano della casa.

Ed è proprio così che Andrea capisce di aver incontrato Virginia, mentre le pare già di riconoscere la sua voce profonda, lontana e familiare, piena di allegria e carica di vitalità. Proviene da un luogo imprecisato, forse da un altrove dove le cose sono da sempre. È lì per raccontarle di sé. Allora si parlano come chi ha aspettato da un tempo interminabile quell'incontro, e le parole fioccano agili, vigili e precise, in un dialogo che non s'interrompe. Virginia non pronuncerà alcun nome, tanto meno il suo, perché i nomi appartengono a identità illusorie, sono illusioni ottiche di una fissità impossibile; conta solo ciò che si muove e trascorre, come il tempo che fluisce in un fiume infinito di anime mentre evaporano una dentro l'altra e, come adesso, si armonizzano in una melodia che tutto collega e trasforma.

Allo stesso modo, l'immagine di Virginia davanti allo specchio tiene incollata la curiosità di Andrea. Adesso ha dei capelli scuri che porta divisi da una riga nel mezzo, occhi piccoli e intensi e una fossetta abbastanza pronunciata fra il labbro superiore e il naso. Sta

osservando il fumo che esce liberamente dalle sue labbra mentre i suoi pensieri si rovesciano direttamente nella voce di Andrea.

“Mi colpisce il fumo che si dissolve nello sporco di questo specchio ovale. Svanisce, evapora; è del tutto instabile... È il mondo che domina tutti quelli che ci camminano sopra, dondolando tutto e tutti senza alcuna stabilità. E con me lo fa decisamente più spesso, come fossi sempre in una culla o sul mare. Allora non so mai dove mettere i piedi, soprattutto con questi maledetti stivaletti. Cosa vuoi, mi tocca portarli; e poi sui tacchi siamo ancora più instabili... Perlomeno se cadi non è colpa tua.”

Dopo una piccola pausa, prosegue: “Vorrei tanto un bel paio di pantaloni alla zuava!”, e ad un tratto esclama: “Tutto traballa, mi sento instabile, slitto. Senti anche tu queste scosse? Si muovono, massaggiano, si assestano... Ma non c'è da aver paura. In lontananza sento anche delle voci, ma non mi riguardano. Sono smottamenti, piccole fratture; mi ricordano che non c'è mai da essere troppo sicuri.”

Andrea le domanda quanti anni ha e se ha già cominciato a scrivere; Virginia risponde di avere 25 anni e ammette laconica di aver scritto ‘qualcosa’.

“Sull'identità sessuale?”, le chiede Andrea un po'timidamente.

Virginia esplode in una sonora risata, poi commenta: “Si traballa in due o ci si sostiene in due. Tu cosa sceglieresti?”

Quando infine Andrea le domanda di Vita lei svia, devia, allude, ma rifiuta di pronunciare il suo nome: “Non te lo dico”, sentenza capricciosa, riprendendo a ridere fragorosamente.

“Perché, ti vergogni?” insinua Andrea.

“Per nulla; è solo che potrebbe avere qualunque nome, non ha importanza.”

“Almeno dimmi che nome le hai dato...”

“Vorrei che fosse un uomo. Orlando, Oliviero... Ci devo ancora pensare. Vorrei che fosse me, vorrei essere io. *Sarò* io. Per parlare di quello che è bello, per agguantarlo, per *diventare* ciò che è bello...”

Poi, alternando numerose pause: “*Lei* è un’attrice, una cavallerizza; sempre col frustino in mano a bacchettare tutto e tutti... È terrificante... Potrei essere il suo cavallo, ma sono troppo instabile. Non sono mai riuscita a stare in equilibrio, mi è sempre mancata la stabilità, perché ho sempre preferito fluire, confondermi nel flusso della corrente, *sentire in orizzontale*.”

Poi, quando Andrea le chiede perché prima abbia nominato Orlando, lei risponde: “È il nome giusto perché è simmetrico. Comincia e termina con la *o*. È circolare, trisillabico, armonioso. Contiene lo zero, il neutro per eccellenza, la vita.”

Il colloquio prosegue tra una *scossa* e l’altra, accompagnato da lunghe pause, numerosi silenzi e un fioccare di emozioni lievi che tendono a restare mute. Intanto la mano di Andrea si muove nervosamente; il

suo dito indice continua a puntellare l'aria come se stesse ricevendo messaggi in un alfabeto cifrato, fatto di punti e intermittenze regolari, che in qualche modo mantengono concentrata l'attenzione di Andrea mentre le chiede di parlare del suo suicidio.

“Mi vedo dal di fuori; ho un grande cappello in testa e un buco nello stomaco... Non mangio quasi niente da giorni... Mi fa soffrire questa vita non mia. Ho vissuto la vita di un'altra persona.”

“Ma potresti sempre cambiarla, ribellarti...” prova a ribattere Andrea.

“Non più. È diventata troppo neutra... Non sopporto di continuare a non scegliere...”

“Dove stai andando?”, le domanda dolcemente Andrea.

“Là dove provengono le scosse e si creano i frémitti. Torno dentro, nell'antro da cui provengo, così smetterò di traballare ed oscillare senza mai pendere da nessuna parte... Come un pendolo... O una pendola, forse? Chissà!” conclude.

Intanto le immagini conducono Andrea lungo il fiume che forse è lo stesso dove tutto è cominciato. Virginia nella voce di Andrea prosegue: “Vado verso quello che c'è sotto il fiume. Voglio sprofondare nella terra, infilarmi nelle sue pieghe, essere una cosa, non più una persona. È troppo complicato essere una persona vera. Possiamo essere solo dei pezzi, ma non mi basta. La mia vita è un collage – peraltro di cattivo gusto – fatto da un bambino che sceglie tutti i pezzi a caso, senza

preoccuparsi dell'estetica e lo trasforma in un puzzle incomprensibile, tutto frantumato. Se lo guardi ti sommerge con la sua confusione; invece, il bambino che lo guarda dice a sua madre: – guarda quant'è bello! - ma tu continui a vederlo tutto franato e frantumato.

“La persona che ami sa qualcosa di questa tua scelta?”

“Sono sola, *lei* se n'è andata da tempo. La voglia di vita se n'è andata. È la stessa cosa. Ecco perché prima non ti ho detto come si chiama. Non era tanto *lei*, quanto la voglia di vivere. Era la Vita; la mia voglia di vivere collegata ad un unico centro.”

Dopodiché prosegue nel flusso imperturbato dei suoi pensieri sciolti: “La vita è femmina, è una donna. L'uomo ha bisogno di un fattore esterno per vivere, non vive di energia propria. È un dominatore che prende e succhia l'energia da una fonte esterna a lui. La vita - una donna -, deve far vivere se stessa, deve crearsi. È l'uomo che si crea attraverso la donna, non il contrario. Infatti chi domina, chi agguanta, chi afferra, chi gode, è l'uomo, e se lo può permettere. Con Vita avrei dovuto fare l'uomo ma mi sono sempre rifiutata perché sono una donna. Credo sarebbe meglio coltivare un'amicizia con una donna che ti ama: se non potrà averti, forse smetterà di vederti per come non sei e ti accetterà come donna. Non sono disposta a fare la regista in un teatrino dove le parti sono già stabilite. Sei più libera se lasci fuori i gesti del corpo, di quel tuo corpo traballante...”

Quindi, dopo una breve pausa, conclude: “La castità è una tentazione fortissima, molto pericolosa. T’illudi di non avere un corpo, ti liberi dal corpo...”

“E tu sei riuscita a vivere la castità?”

“Sì, è stata la *neutralità*; il neutro. *It.*”

Infine, colma di nostalgia - quasi in un sussurro - aggiunge piano: “Bello...”

“Non ti è dispiaciuto?” le domanda Andrea.

“No, niente affatto. Senti molto di più le cose, il mondo, la vita...”

“Cosa pensi di quanto è stato scritto sul tuo suicidio? Ti dispiace che si sia detto che non potevi sopportare l’idea della guerra?”

Anche in questo caso Virginia ride di gusto: “Non m’interessa un fico secco. Ognuno scrive quello che può - o quello che deve, nel peggiore dei casi -. Comunque sia, credo sia meglio scrivere ciò che si può, come ho fatto io.”

Dopodiché Andrea la sente scivolare via, silenziosa com’era arrivata.

È una mattina piena di sole, siamo in luglio e il mondo ora le appare molto più luminoso; l’aspetta un periodo denso di sorprese e curiosità. Mentre guida la sua auto, pensa che ora vuole sapere tutto di Virginia. Entra in libreria e acquista una serie di testi su di lei, e si procura in vari modi altre opere che descrivono le sua vita, i suoi amori, le sue storie. È particolarmente interessata a lei soprattutto come donna, prima che come scrittrice.

Così decide che innanzitutto leggerà tutto su di lei, e solo dopo si avvicinerà ai suoi romanzi. Per quelli non si sente ancora pronta; è come se prima dovesse esplorare tutte le caverne del suo essere - che ancora sente presente intorno a sé - e solo dopo potrà assaporare ogni sua parola. Sente che sarà un'avventura molto speciale che avrà a che fare con una grande parte di sé, qualcosa che non saprebbe definire con esattezza, ma certamente la riguarda da vicino.

Resteranno in contatto, questo è certo. Come, sarà tutto da scoprire, ma è altamente probabile che continueranno a parlarsi attraverso la scrittura.



## XII Trastevere 2

Sono passati ormai molti mesi dal giorno in cui Andrea è entrata nel bar di Trastevere; anche oggi, però, indossa gli stessi pantaloni verde militare, è leggermente ingrassata, ha i capelli un po' più corti e una piccola ciocca bianca sulla tempia sinistra che porta quasi con fierezza, come indosserebbe uno dei suoi abiti migliori. È sola anche se non è vero. Si siede allo stesso tavolo e con tranquillità ordina al cameriere un bicchiere di ribolla gialla fresca con qualche stuzzichino. Osservando intensamente il tavolino vuoto alla sua destra, prova a ricordare il momento in cui tutto ha avuto inizio. Chiude sorridendo per un istante gli occhi e si mette in ascolto, *grata* per la sua vita così cambiata che finalmente le sta nelle mani, con le sue meraviglie e i suoi disastri, morbida e flessuosa come argilla da plasmare in tante forme diverse ancora tutte da inventare. Niente le ribolle più dentro senza che chiedersi cosa farne, e quando sente alzarsi la pressione, chiude gli occhi lasciando che le immagini arrivino e le storie si compongano davanti per raccontarle degli infiniti mondi e modi di vivere che la sua vita ha scelto per arrivare fino a lei. Poi li riapre quando il cameriere arriva con il vino, dentro a questa sera che si tuffa nei bagliori esterni, nelle luci dei lampioni mischiati con i fari delle auto che passano in lontananza e nelle candele dentro la sala che si flettono alle piccole folate di vento

e, rinfrescando l'aria, effondono ovunque il profumo di incenso sul bancone poco distante da lei.

In quell'esatto momento vede arrivare al suo tavolo una zingarella. Ha i capelli increspati, è molto esile, gli occhi scurissimi ma luminosi, mani sporche e vestitino sdrucito. Le sorride mentre si arrampica un po' goffamente sull'alto sgabello scusandosi per il disturbo: "Posso sedermi qui con te, signora?" chiede con un filo di voce; "Ho molta sete..." prosegue poi con qualche incertezza.

Andrea annuisce e le domanda con gentilezza cosa vuole bere; poi aggiunge: "Fa molto caldo, vero?" Poi aggiunge: "E tu cosa ci fai in giro a quest'ora, piccola?"

La bimba, ignorando la domanda, si guarda intorno, in attesa che le portino da bere e restano così, in silenzio per un bel po'. Andrea si sente completamente a suo agio e non si chiede il motivo per cui la bimba la stia guardando così ostinatamente senza dire una parola. Ormai è abituata a lasciarsi avvicinare da chi lo desidera. Dopo un quarto d'ora decide di alzarsi. Indirizzando un largo sorriso alla bimba, sta per salutarla ma invece le dice: "Io sto andando via; vuoi venire anche tu?"

"Sì, mi piacerebbe!" risponde entusiasta la bimba. "Tu dove vai?"

"Torno a casa; se vuoi puoi accompagnarmi."

La bimba, seguendola, commenta: "C'era della gente molto strana al tavolo vicino, non ha fatto che fissarci tutto il tempo, te ne sei accorta?"

Ad un cenno affermativo di Andrea, la zingarella aggiunge: “Chi sono? Cosa vogliono?”

E intanto rivolge per un’ultima volta lo sguardo attento e divertito verso il tavolo vuoto affacciato sul lastricato dell’antica strada. Evidentemente, prima si è presa il tempo necessario per osservarli tutti molto bene, uno per uno: il mendicante orientale, la bellissima squaw tatuata, il capitano di ventura spagnolo, la dama di corte accompagnata dal generale francese, il principe-monaco, la scrittrice inglese e l’animale verdognolo...

“Sono miei amici, e forse ne arriveranno anche altri più avanti, chissà! Vedrai che meraviglia!” le risponde prontamente Andrea con l’aria di saperla molto lunga.

Pagano il conto ed escono per mano senza voltarsi. Eppure, nonostante tutto, sembrano proprio una sola persona.

FINE

## NOTE SULL'AUTRICE



Michela Duce Castellazzo si laurea a Genova in filosofia col massimo dei voti nel 1988. Nel 1991 si specializza in Relazioni pubbliche e Comunicazione d'impresa con un master conseguito a Milano e opera in qualità di Responsabile della comunicazione presso una SPA di engineering genovese dal 1990 al 1995.

Nel 1997 segue un corso di perfezionamento post lauream in Scienze dell'educazione presso l'Università di Firenze e nel 2001 ottiene l'abilitazione all'insegnamento di Filosofia e storia; filosofia, psicologia e scienze dell'educazione; materie letterarie nelle scuole superiori e medie vincendo due concorsi ordinari a cattedre per l'insegnamento nelle scuole statali.

Nel 1995 riprende l'insegnamento come docente di Filosofia e materie letterarie nelle scuole statali della Provincia di Cuneo e dal 2003 di Massa Carrara.

Nel 2003 e 2004 collabora con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Carrara.

Dal 2005 è docente di ruolo in materie letterarie e attualmente è titolare di una cattedra di Materie letterarie al liceo artistico Palma di Massa.

Ha partecipato a numerosi concorsi letterari nazionali, conseguendo menzioni di merito e d'onore con poesie singole e racconti inediti.

Nel 2003 ha pubblicato la raccolta di poesie “Ambliopie”, ed. del Leone – Venezia.

Nel 2009 ha pubblicato con Rubbettino editore il saggio “La terapia della scrittura: salute e malattia in Nietzsche e Gadda” contenuto nel volume “Teoria e storia dei generi letterari – Letteratura e medicina” a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti.

[http://www.rubbettino.it/rubbettino/public/dettaglioLibro\\_re.jsp?ID=4569](http://www.rubbettino.it/rubbettino/public/dettaglioLibro_re.jsp?ID=4569)

Nel 2010 ha pubblicato il romanzo “Il gioco del caso” con M. Pacini Fazzi ed., Lucca.

[http://www.pacinifazzi.it/scheda\\_gioco\\_del\\_caso.htm](http://www.pacinifazzi.it/scheda_gioco_del_caso.htm)

Ha scritto una dozzina di racconti e 4 romanzi ancora inediti. Scrive abitualmente testi per brochure (in ambito commerciale ed artistico) e ha pubblicato articoli su diverse riviste specializzate.

## INDICE

ANNA DEI MIRACOLI .....	2
I Trastevere.....	pag. 4
II Specchi, occhiali e nomi .....	pag. 8
III Ismael, la leggerezza .....	pag. 12
IV Misha e Ramses, la bellezza.....	pag. 18
V Cortèz, la pesantezza.....	pag. 30
VI Paolina e Bonaparte, la coppia.....	pag. 40
VII Siddharta, il risveglio.....	pag. 47
VIII Binari e percorsi.....	pag. 55
IX Andrea, il parto umano .....	pag. 59
X L'oltraggio .....	pag. 67
XI Virginia e le sabbie mobili .....	pag. 80
XII Trastevere 2.....	pag. 88
NOTE SULL'AUTRICE .....	91

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

Pubblicato nel mese di aprile 2011 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 74

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

